

APPALTI PUBBLICI GIÀ LO SCORSO ANNO GLI EDILI DELL'UPI HANNO CHIESTO UN INTERVENTO

Subappalti, l'Ue boccia i limiti previsti dal Codice

Il parere dopo l'esposto dell'Ance: «Norme troppo restrittive»

Luca Molinari

«In contrasto con le norme e la giurisprudenza». Non solo. «In contraddizione con gli obiettivi di favorire le piccole e medie imprese e garantire la libera circolazione di merci e servizi».

La Commissione europea ha bocciato il nuovo Codice dei contratti pubblici per quanto riguarda la materia del subappalto (ossia le quote di lavoro che le imprese vincitrici dei contratti con la pubblica amministrazione possono girare ad altre imprese, evitando di eseguirli in proprio per scelta organizzativa o per carenza di

capacità specifiche) e ha chiesto all'Italia di correggere la sua impostazione.

Nel frattempo giovedì il Consiglio dei ministri ha approvato il testo finale del decreto correttivo al nuovo Codice. In attesa di poter conoscere il primo possibile il testo finale (il correttivo si compone di ben 84 articoli e introduce 254 modifiche al Dlgs. 50/2016), restano le critiche sollevate da più parti rispetto allo schema iniziale.

L'esposto dell'Ance In particolare, la lettera di Bruxelles fa seguito all'esposto presentato dall'Ance (Associazione Nazionale Costruttori Edili) alla Commissione europea, in cui si rilevava che i limiti imposti dalla normativa italiana sul subappalto fossero troppo restrittivi.

Il nuovo Codice infatti ha limitato a una quota del 30% la possibilità di subappaltare i lavori; ha previsto la possibilità, per la stazione appaltante, di decidere gara per gara se autorizzare o meno il ricorso al subappalto; ha inserito l'obbligo di indicare nell'offerta la terna dei subappaltatori, ossia in un momento molto anticipato rispetto alla fase di cantiere.

Come sottolineato nell'esposto «Limiti del Codice contrari alle regole dell'Europa», si tratta di limiti estremamente stringenti non corrispondenti alla norme comunitarie.

Gli edili dell'Upi Già lo scorso anno, i costruttori edili aderenti all'Unione Parmense degli Industriali, subito dopo l'entrata in vigore del Codice, avevano

evidenziato ai vertici dell'associazione dei costruttori edili l'opportunità di promuovere un esposto, come puntualmente avvenuto.

Ora, grazie al lavoro svolto dall'Ance, la Commissione europea chiede alle autorità italiane di tenere conto nella redazione del decreto correttivo al Codice (attualmente in corso), dei rilievi contenuti nella missiva e di correggere le disposizioni legate alla materia del subappalto, per garantire una piena rispondenza con i principi del diritto dell'Unione europea. ♦



Peso: 22%

UNIVERSITÀ

**Aziende automotive
e 4 atenei emiliani
creano l'hub italiana**

▶ REGGIO EMILIA

Il rettore Angelo Andrisano giovedì è stato a Parma dove le università dell'Emilia Romagna e le aziende principali dell'automotive hanno dato vita ufficialmente all'associazione che gestirà la principale hub italiana dell'automotive. È stato infatti formato l'atto costitutivo dell'Associazione Muner- Motorvehicle University of Emilia Romagna, da parte dei 14 soci fondatori. Erano presenti i rappresentanti dei quattro atenei della Regione (il rettore dell'Università di Parma Loris Borghi, il vicario Unibo Mirko Degli Esposti, il delegato del rettore Unife Luigi Pepe e il rettore Unimore) e delle aziende: Ferrari, Lamborghini, Dallara, Ducati, Maserati, Alfa Romeo, Magneti Marelli, Haas F1 Team e Toro Rosso, alle quali si è da poco aggiunta la Hpe-Coxa di Piero Ferrari e Andrea Bozzoli. È stato eletto presidente dell'Associazione Muner - con sede a Modena - l'ing. Andrea Pontremoli, amministratore delegato di Dallara automobili. Nei prossimi giorni verranno assegnate le deleghe del Comitato scientifico dell'associazione. «Abbiamo firmato la nascita - spiega il rettore di Modena e Reggio - di questo ente che è importante: Unimore sarà la sede amministrativa di un progetto che ha l'obiettivo di formare 120 studenti selezionati a livello internazionale». (s.l.)





Da sinistra: Alessandro Tioli, Ad di Mind srl, Elisa Soncini, Grazia Barbato, Leonardo Gregianin e Donatella Silingardi di UniCredit, Guido Prati e Andrea Parmeggiani di Reggio Emilia Innovazione

Reggio Emilia Innovazione e Unicredit insieme per lanciare le startup

FA tappa a Reggio Emilia la presentazione dell'edizione 2017 di UniCredit Start Lab, percorso di accelerazione per startup innovative ideato da UniCredit. L'istituto di credito, in collaborazione con Reggio Emilia Innovazione, ha illustrato l'iniziativa nel corso di un evento organizzato all'interno della sala convegni del Tecnopolo di Reggio alla presenza di numerosi aspiranti capitani d'azienda. L'incontro, aperto dai saluti di Guido Prati, presidente Reggio Emilia Innovazione, ha visto come relatori Andrea Parmeggiani, direttore generale Reggio Emilia Innovazione, Antonella Silingardi, area manager Retail Reggio Emilia e Leonardo Gregianin, UniCredit Territorial Development Cen-

tro Nord. Infine Alessandro Tioli, amministratore delegato di Mind srl, per raccontare la propria esperienza nell'ambito del percorso di accelerazione. In primo piano i dettagli relativi alle opportunità offerte dall'edizione 2017 di UniCredit StartLab: premi in denaro per i vincitori, networking, incontri con investitori e aziende per partnership industriali, commerciali e strategiche, mentorship garantita dalla banca, co-investimenti in equity con altri partner, senza dimenticare i programmi di training previsti dalla Startup Academy con il coinvolgimento di Google, Accenture, PWC ed Egon Zender. Le candidature devono essere presentate entro martedì 2 maggio sul sito web www.unicreditstartlab.eu.



PIACENZA E L'AMBIENTE

Ma gli industriali tengono i figli su Marte?

Legambiente Piacenza

MDall'intervista al rinnovato Presidente degli Industriali Alberto Rota (Libertà 13 aprile 2017) un interrogativo emerge prepotente: i figli degli industriali piacentini vivranno su Marte?

Evidentemente la guida di Confindustria ignora o finge di ignorare i dati che quotidianamente anche questo giornale rappresenta. Aria fra le più inquinate al mondo, già lo sappiamo. 2.500 nuovi casi di tumore all'anno, solo a Piacenza (Libertà 13 aprile 2017). L'Italia è dal febbraio scorso in procedura d'infrazione per violazione del valore limite di PM10 (vuol dire che oltre ad essere inquinati noi contribuenti saremo beffati dal dover pagare una multa salata all'Europa!). L'Agenzia Europea per l'Ambiente ha stimato che solo in Italia, nel 2013, circa 66.630 decessi prematuri siano imputabili alle concentrazioni di particolato fine, 3.380 alla concentrazione di ozono e 21.040 alle concentrazioni di biossido di azoto; da allora la situazione non è certo migliorata! Di siccità e alluvioni dovute ai cambiamenti climatici non ne parliamo.

E quali sono i programmi per i prossimi anni degli industriali piacentini? Cambiare qualcosa? Avere una visione di sviluppo innovativa, che non rispecchi gli errori e le distorsioni del passato? Nient'affatto, anzi. Si al potenziamento degli inceneritori, dei cementifici. Si alla nuova logistica, no alla nuova legge regionale urbanistica perché "servono nuove aree disponibili" (Libertà 22 novembre 2016); si ad uno scalo merci all'aeroporto di S.Damiano; si a un porto fluviale per la conca di Isola Serafini (dove purtroppo le famose navi da 110 metri non arriveranno mai, a causa del fondale troppo basso, come da noi ampiamente previsto (vedi Libertà 6 aprile 2017); e infine ciliegina sulla torta, come uno

zombie che non vuole morire, il progetto della "mediana", cioè di una nuova strada che squarcerebbe la bella e fertillissima pianura piacentina per unire inutilmente Fiorenzuola a Castelsangiovanni.

Si impongono quindi seriamente due domande:

1) se la classe imprenditoriale piacentina può incominciare a interrogarsi su prospettive diverse per assicurare benessere e occupazione alle future generazioni che non siano la movimentazione delle ruspe e dell'industria del cemento (c'è uno spettro amplissimo su cui muoversi dal risparmio energetico alla riduzione e al recupero dei rifiuti, alla mobilità sostenibile, al manifatturiero sostenibile, alla dematerializzazione dei beni in servizi, ecc.).

2) Se qualche riforma della Costituzione sia passata senza che ce ne siamo accorti. Infatti ormai sembrerebbe che gli Assessori regionali, e non solo, siano di casa presso l'Associazione Industriali ed esclusivamente dal giornale apprendiamo che la cosiddetta strada "mediana" è già stata recepita dalla Regione" (Libertà 13 aprile 2017), sebbene il PTCP vigente non la preveda. Ma forse nelle more degli esiti del referendum costituzionale qualcosa è cambiato? Adesso le strategie urbanistiche vengono direttamente decise dalle associazioni imprenditoriali? Non più dai rappresentanti politici istituzionalmente eletti? Alle Amministrazioni solo il compito di tradurle in pratica, magari sotto il manto ipocrita di programmi elettorali caratterizzati dalla "sostenibilità" e dallo stop al consumo di suolo?

Riteniamo che sul tema i cittadini che amano il proprio territorio e la propria salute, debbano chiedere chiarimenti a gran voce, per non trovarsi come è troppe volte successo in passato, la frittata già fat-



Rassegna Stampa

15-04-2017

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	15/04/2017	2	Produttività del lavoro in forte calo nel 2016: -1,2%, in coda alla Ue = Lavoro, la produttività continua a perdere quota <i>C.fo.</i>	3
SOLE 24 ORE	15/04/2017	4	Intervista a Graziano Delrio - Intesa salva-compagnia, ora prendere o lasciare Da Fs-Anas sinergie per 400 milioni = Da Fs-Anas sinergie per 400 milioni <i>Giorgio Santilli</i>	5
GIORNALE	15/04/2017	5	Meno tagli e cassa integrazione Ma c'è l'ombra degli aiuti di Stato <i>Sofia Fraschini</i>	8

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	15/04/2017	3	Per i finanziamenti alle Pmi più sgravi agli enti-pensione = Per i Pir investimenti oltre le azioni <i>Carmine Gianni Fotina Trovati</i>	9
SOLE 24 ORE	15/04/2017	7	Ripartono (piano) gli ordini <i>J.g.</i>	12
SOLE 24 ORE	15/04/2017	11	Patent box senza marchi ad attrattività ridotta = Patent box ad attrattività ridotta <i>Antonio Tomassini</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	15/04/2017	10	Il flop degli investimenti e l'esodo dei giovani che frenano la crescita <i>Federico Fubini</i>	14

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	15/04/2017	9	Scontro elettorale permanente senza una forma partito definita <i>Paolo Pombeni</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	15/04/2017	28	La rivoluzione necessaria per far crescere il paese <i>Roger Abravanel</i>	17
GIORNALE	15/04/2017	12	Roma fa i dispetti al Veneto (e lo spinge a ribellarsi) = Così lo stato spinge i cittadini a ribellarsi <i>Carlo Lottieri</i>	19

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	15/04/2017	3	Le clausole sotto il tappeto = Le clausole di salvaguardia nascoste sotto il tappeto <i>Guido Tabellini</i>	20
SOLE 24 ORE	15/04/2017	11	La penalizzazione per l'Ace alza il tax rate delle imprese per il 2017 <i>Luca Gaiani</i>	22
SOLE 24 ORE	15/04/2017	14	Editoriale - Contro la stagnazione cuneo fiscale e investimenti = Per uscire dalla stagnazione cuneo fiscale e investimenti <i>Alberto Orioli</i>	23
ITALIA OGGI	15/04/2017	7	In autunno ci attende una manovra da 20 miliardi = La crescita però resta anemica <i>Mario Sechi</i>	25

FISCO

SOLE 24 ORE	15/04/2017	11	Imu e trivelle, salvagente da centinaia di milioni <i>Gianni Trovati</i>	27
-------------	------------	----	---	----

POLITICA

FOGLIO	15/04/2017	4	Renzi e Calenda = Renzi e Calenda: fantasie e rancori tra potere e psicopatologia politica <i>Salvatore Merlo</i>	28
--------	------------	---	--	----

EUROPA E MONDO

SOLE 24 ORE	15/04/2017	6	I regali di Erdogan all'economia = I regali di Erdogan all'economia turca <i>Alberto Negri</i>	29
-------------	------------	---	---	----

Rassegna Stampa

15-04-2017

STAMPA	15/04/2017	8	I venti di guerra in Estremo Oriente = Trump prepara i raid contro la Corea del Nord Pechino: conflitto vicino <i>Paolo Mastrolilli</i>	31
--------	------------	---	--	----

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

CORRIERE DELLA SERA	15/04/2017	42	La notte più lunga di Cgil, Cisl e Uil E la paura di perdere altri iscritti <i>Enrico Marro</i>	36
SOLE 24 ORE	15/04/2017	7	L`export di impianti ostaggio di un ponte = Grandi impianti ostaggio di un ponte <i>Marco Morino</i>	38

Produttività del lavoro in forte calo nel 2016: -1,2%, in coda alla Ue

La produttività del lavoro si conferma il tallone d'Achille della ripartenza dell'economia italiana. Secondo l'Istat, nel 2016 la produttività calcolata come valore aggiunto per ora lavorata è calata dell'1,2% (dopo il -0,2% dell'anno precedente). Solo la Grecia nella Ue segna una performance peggiore. Negli ultimi 20 anni il ritmo di crescita ha un andamento quasi

piatto: 0,3% annuo. Il Governo è pronto a intervenire: subito una prima serie di sgravi, in autunno la decontribuzione per gli under 35.

Carmine Fotina ▶ pagina 2

Istat. I dati sull'efficienza produttiva

PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO, INDIETRO IN EUROPA

Dati per ora lavorata - Anno 2016 e var. % 2016/2015. Indice 2010=100



Fonte: Istat e Eurostat

Le vie della ripresa

I NUMERI DELL'ISTAT

Il confronto internazionale

Solo la Grecia registra una performance peggiore tra i Paesi dell'Unione europea

Le mosse del Governo

Subito un primo kit di sgravi e in autunno la partita sulla decontribuzione per gli under 35

Lavoro, la produttività continua a perdere quota

Si accentua il calo (-1,2%) dopo la frenata del 2015

ROMA

La produttività del lavoro si conferma il vero punto debole della ripartenza dell'economia italiana, anche nella lettura degli ultimi dati elaborati

dall'Istat.

Tra il 2010 e il 2015 era cresciuta ma a un ritmo decisamente inferiore a quello europeo e progressivamente perdendo velocità. In particolare, la produttività calcolata come valore aggiunto per ora lavorata era già formalmente tornata in territorio negativo nel 2015 (-0,2%) ma lo scorso anno la decelerazione è diventata

più vistosa raggiungendo l'1,2 per cento. L'indice 2010=100 è sceso a 100,4 da 101,6 del 2015, mentre Francia, Germania, Eurozona e l'intera Unione europea segnano dati in crescita.



Peso: 1-6%, 2-42%

Solo la Grecia, osservando le elaborazioni Eurostat, è su valori più bassi nel confronto con gli altri Paesi Ue.

Praticamente stagnante dalla fine degli anni 90, questo fondamentale indice della nostra competitività si era inabissato dopo la prima crisi finanziaria con picco negativo nel 2009. Tra il 2010 e il 2015 la produttività del lavoro era ritornata in aumento, dell'1,1%, ma con una velocità molto più bassa rispetto a quella media europea (+5,1%) e dei principali Paesi.

Il rilancio della produttività viene considerato tra le priorità di governo nel Pnr, il Programma nazionale di riforma che accompagna il Def varato dal Consiglio dei ministri lo scorso martedì. Si sottolinea come i «progressi compiuti» si inseriscano «in un contesto di produttività ancora bassa», aggravato «da un mercato del lavoro in cui la disoccupazione colpisce principalmente i giovani e le donne». Nella stessa

manovrina correttiva approvata con decreto legge compaiono nuove misure nella forma di sgravi. La decontribuzione per le assunzioni di under 35 è un altro possibile intervento per rivitalizzare il mercato del lavoro, da inserire in questo caso nella manovra d'autunno.

Divari da colmare

In questo campo i dati Istat certificano alcuni passi avanti, anche se si evince un gap territoriale sempre molto evidente. Nel 2016 risultano occupate oltre 6 persone di 20-64 anni su 10 (61,6%), ma è forte lo squilibrio di genere a sfavore delle donne (71,7% gli uomini occupati, 51,6% le donne) come il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno (69,4% contro il 47,0%). Nella graduatoria europea relativa al 2015 ancora una volta solo la Grecia fa peggio di noi, mentre la Svezia registra il valore più elevato (80,5%). Lo scorso anno, invece, il tasso di disoccupazione scende di 0,2

punti rispetto al 2015, attestandosi all'11,7%, soprattutto per la riduzione della componente maschile. Anche in questo caso restano forti le differenze territoriali: nel Mezzogiorno è in cerca di lavoro quasi una persona su cinque. Il tasso di disoccupazione dei giovani di 15-24 anni scende al 37,8% nel 2016, 2,6 punti percentuali in meno rispetto a un anno prima. Il livello massimo si registra proprio nel Mezzogiorno (51,7%).

Pressione fiscale

Nel capitolo dedicato alla finanza pubblica, l'Istat conferma poi il forte peso della pressione fiscale che, nel 2016, è scesa al 42,9%, comunque in riduzione di 0,7 punti percentuali dal massimo del biennio 2012-2013. Siamo tra i Paesi con i valori più elevati: tra i maggiori partner ci supera solo la Francia (dati 2015).

Ricchezza e rischio povertà

Il rapporto «Noi Italia» fotografa un Paese in cui la dinamica occupazionale non ha aiutato a far ripartire in modo strutturale il Pil pro capite. Valutato ai prezzi di mercato, nel 2015 è aumentato dello 0,8% in termini reali rispetto all'anno precedente, ma risulta ancora inferiore a quello del 2012. Misurato invece in standard di potere d'acquisto (per un confronto omogeneo), il Pil pro capite italiano risulta inferiore del 4,5% rispetto a quello medio della Ue, più basso di quello riferito a Germania e Francia (rispettivamente del 23,6 e 9,2%) ma superiore del 5% al dato spagnolo.

Da sottolineare che la povertà assoluta in Italia nel 2015 coinvolgeva il 6,1% delle famiglie residenti (pari a poco più di 4,5 milioni di persone). Rispetto al 2014 peggiorano soprattutto le condizioni delle famiglie con 4 componenti (dal 6,7% al 9,5%). Il 10,4% delle famiglie rientra nella categoria «relativamente povero».

C.Fo.

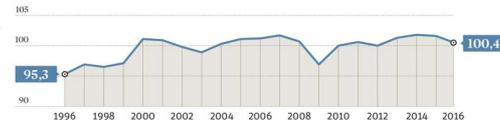


Produttività

● La produttività è l'unità di misura per valutare l'efficienza del processo produttivo. In particolare la produttività del lavoro è data dal rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e la quantità del lavoro impiegato, ossia l'unità di prodotto per lavoratore o per ora lavorata. La produttività del capitale si misura invece calcolando il rapporto tra output e capitale impiegato nella produzione.

La fotografia aggiornata

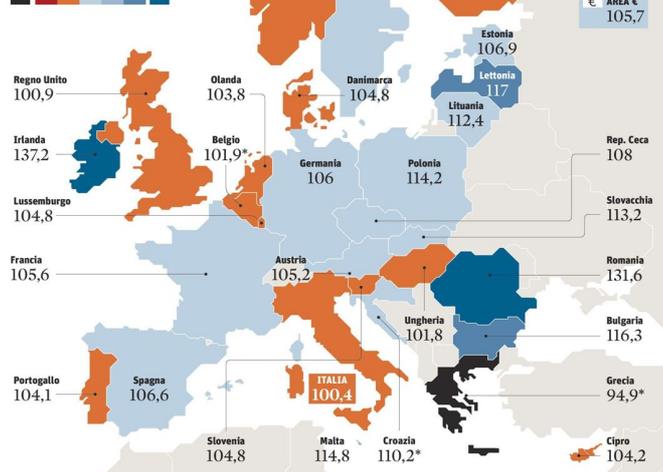
LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO
L'andamento negli ultimi 20 anni.
Valore aggiunto per ora lavorata -
Indice 2010=100



IL CONFRONTO IN EUROPA

Produttività del lavoro per ora lavorata -
Anno 2016 - Indice 2010=100

95 100 105 110 115 120



* Ultimo dato disponibile - 2015

Fonte: Istat - Eurostat



Peso: 1-6%,2-42%

INTERVISTA A DELRIO

”

Intesa salva-compagnia, ora prendere o lasciare Da Fs-Anas sinergie per 400 milioni



Giorgio Santilli > pagina 4

Il nodo trasporti

INTERVISTA AL MINISTRO

Deconsolidamento

«Comincia un percorso che potrebbe portare Anas fuori del perimetro dello Stato in due anni»

La quotazione delle Freccie

«La priorità oggi sono gli investimenti, non esiste un'urgenza per la privatizzazione»

«Da Fs-Anas sinergie per 400 milioni»

Delrio: preoccupato per il referendum Alitalia, l'accordo è prendere o lasciare - «Etihad socio affidabile»

di **Giorgio Santilli**

Per Graziano Delrio è una settimana piena di soddisfazioni, dall'accordo su Alitalia alla fusione Fs-Anas, dai fondi per le infrastrutture alla nuova pianificazione contenuta nel Def. Arriva in porto il lavoro di mesi. Si capisce dal modo in cui il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti parla che la soddisfazione più grande è quella su Fs-Anas. «Nasce un polo che potrà sfruttare sinergie per 400 milioni, un fatturato di 10 miliardi e un piano di investimenti da 80 miliardi, tra i più forti del mondo che rafforzerà i successi già avuti in Grecia, Gran Bretagna, Iran». Ma arriva la notizia della sospensione concessa a Uber a ricordare che grane da risolvere ce ne sono ancora, e anche gravi. «Noi abbiamo già fatto delle proposte al tavolo - dice - e altre siamo pronti a farne per evitare che siano i tribunali a decidere le cose che avvengono in questo Paese, ma sia invece una regolazione moderna ed efficiente dello Stato che protegge i diritti dei lavoratori e delle imprese e al tempo stesso non dimentichi che c'è una esigenza crescente di mobilità e di mobilità più libera e più consapevole».

Ministro Delrio, partiamo dalla faticaccia notturna. L'accordo su Alitalia ora deve superare lo scoglio del referendum.

Non nascondo una forte preoccupazione perché vedo che in

Alitalia c'è gente che soffia sul fuoco e preferirebbe incendiare tutto piuttosto che sottoscrivere qualche sacrificio. Diciamo chiaramente che questo accordo consente di salvare Alitalia che altrimenti andrebbe in liquidazione. Per noi era ed è prendere o lasciare.

Che valutazione dà nel merito dell'accordo?

Noi abbiamo lavorato su un piano iniziale delle banche molto rigido. L'accordo introduce elementi molto positivi di riduzione del costo del lavoro e di flessibilizzazione anche se in misura minore rispetto alla richiesta nel piano originario. Mi pare che la conferma della disponibilità delle banche e degli azionisti arabi a mettere nuovi denari, scommettendo ancora sulla compagnia in un momento difficile, sia l'aspetto più positivo e vada colto in pieno.

Resta da lavorare allo sviluppo.

Da dicembre abbiamo lavorato ad asseverare il piano industriale rafforzando quel capitolo sviluppo che era molto debole all'inizio. Parlo di investimenti in aeromobili per il lungo raggio e di un impegno maggiore nell'acquisizione di rotte intercontinentali. Ora il piano è più solido ma dovremo lavorarci ancora nei prossimi mesi perché queste intenzioni vanno tradotte in fatti. Dire che si vogliono acquisire nuove rotte non vuole dire averle con-

quistate.

A quanto ammonterà la ricapitalizzazione?

C'è un impegno degli azionisti e delle banche che vale due miliardi. Fondamentali per il salvataggio della compagnia sono i 900 milioni di liquidità che garantiranno alla compagnia di andare avanti nei prossimi diciotto mesi. Da medico dico che puoi riuscire a migliorare le condizioni del paziente solo se riesci a tenerlo in vita.

Come scatterà la garanzia statale?

È un paracadute che si aprirebbe a metà del 2018 qualora i risultati non fossero quelli previsti. Sarà Invitalia a fornirli per lo Stato e riguarderà una tranche di ricapitalizzazione da 400-500 milioni. Per la metà di questa tranche, però, la garanzia la daranno i soci arabi, quindi la quota garantita dallo Stato è dell'ordine dei 200 milioni. Avremmo preferito un impegno diretto di Cassa depositi e prestiti e del fondo di turnover ma ci hanno



Peso: 1-2%,4-45%

spiegato che l'operazione non rientrava nei requisiti.

In questi giorni molti analisti hanno rimesso in discussione anche le scelte fatte nel 2014.

Al contrario, quelle scelte ci consentono per la seconda volta di salvare la compagnia. Etihad si è rivelato un socio molto affidabile e va dato a Montezemolo di aver fatto un buon lavoro. Quello che in questo periodo è stato negativo sono le scelte del management che avrebbe dovuto concentrarsi sulle strategie espansive della compagnia anziché polemizzare con il ministro dei Trasporti.

Quale posizionamento strategico avrà Alitalia?

Continuo a vederla posizionata nel segmento cui appartengono Lufthansa e Air France, con un rafforzamento del lungo raggio e connessioni efficienti nel mercato nazionale. Il partner strategico c'è ed è credibile, bisogna attivare tutte le possibili sinergie, il potenziamento di Fiumicino ci aiuterà. L'altro tema per Alitalia è l'allineamento dei costi con i concorrenti. L'accordo agevola questo percorso sui costi del personale, ora bisogna farlo sugli altri costi.

C'è poi il nuovo gruppo Ferrovie-Anas.

Ci abbiamo lavorato due anni, già con Renzi, e con il management delle due aziende. Mi rendo conto che si tratta di una cosa unica nel panorama internazionale ma sono convinto che sia un grande progetto per il Paese e che presto si capirà. L'obiettivo è una vera industrializzazione di questo settore con un forte rilancio degli investimenti. Rfi in due anni ha fatto un aumento del 30% che ha portato gli investimenti a 4 miliardi e deve continuare su questa tendenza. Oggi le nostre ferrovie sono fra le più forti al mondo sulla dimensione indu-

striale e le acquisizioni in Grecia, a Londra, in Iran, il lavoro che stiamo facendo in Vietnam e in Cina, lo confermano. Anche sui mercati internazionali presentarsi con un gruppo da 10 miliardi è un'altra cosa in termini di massa d'urto per partecipare alle gare o di possibilità di accedere al credito.

Resta il nodo di investimenti Anas ancora bassi.

Anas non è ai livelli di Fs e l'operazione nasce anche dalla volontà di fare sinergie industriali che aumenteranno la velocità di realizzazione degli investimenti. La società dovrà garantire un aumento del 10% annuo degli investimenti. Questo salto sarà garantito dalla firma del contratto di programma che andrà al Cipe nei giorni prossimi. Saranno resi disponibili 15 miliardi dei 20 del piano quinquennale. Il gruppo avrà un piano di investimenti da 80 miliardi. È la concretizzazione della politica keynesiana.

C'erano diverse valutazioni fra voi e il Mef sul contratto di programma Anas e in particolare sullo strumento del corrispettivo.

Anche lì una soluzione è stata trovata ed è importante perché la previsione del corrispettivo cambia la natura delle risorse che Anas incasserà in cambio di servizi che offrirà. Non saranno più trasferimenti statali e questo avvia un percorso che potrebbe portare Anas a uscire dal perimetro statale in due anni, se saremo capaci di rispondere alle verifiche che sull'operazione farà Eurostat.

Ci sarebbero benefici anche per la finanza pubblica.

Ci sarebbe un deconsolidamento del debito Anas di 500 milioni dal perimetro pubblico.

La fusione Fs-Anas avvicina la quotazione delle Frecce?

Oggi la priorità è rilanciare gli investimenti e creare un gruppo concorrenziale nella competizione internazionale. Non esiste oggi un'esigenza urgente di privatizzazione: dobbiamo approfondire le valutazioni cost-benefici e considerare la redditività che arriva al gruppo per esempio dai contratti di servizio per il trasporto locale e regionale firmati nelle settimane scorse con le Regioni.

Lei ha annunciato l'imminente varo del Dpcm che dovrebbe distribuire ai suoi settori i primi 23 miliardi del fondo di investimenti della Presidenza del Consiglio. Perché è importante una pianificazione a 15 anni?

Diamo continuità agli investimenti e certezza alle imprese italiane nella pianificazione di numerosissime gare.

Perché i dati sugli investimenti nel 2016 hanno continuato a essere negativi, con una riduzione del 4,4%?

I dati negativi riguardano gli enti locali che non sono ripartiti nel 2016 e che noi contiamo di far ripartire quest'anno anche grazie all'allentamento dei vincoli. Nel valutare quel dato negativo dobbiamo però tenere conto che nel settore pubblico non vengono conteggiati ferrovie e aeroporti che, come dicevo, sono in forte crescita.

Con l'allegato al Def fate anche una pianificazione di tipo nuovo individuando 119 opere strategiche in funzione del disegno di mobilità complessivo del Paese.

Quel lavoro è, in effetti, una sorta di position paper del Piano generale dei trasporti. Le opere non sono valutate in se stesse ma in un sistema della mobilità.

Dopo l'articolo del Sole 24 Ore c'è stata polemica sull'Autostrada tirrenica. Qual è la sua

posizione?

Mi lasci anzitutto dire, in termini generali, che alcune reazioni nascono dal fatto che molti non credevano che la nostra project review avrebbe davvero ridotto i costi dei progetti e scelto la soluzione più adatta in termini di mobilità dei cittadini. Sullo specifico della Tirrenica abbiamo completato il lavoro a nord di Grosseto stabilendo che la soluzione lì è quella delle quattro corsie in sede riducendo l'investimento di 3 miliardi. Sotto Grosseto c'è un confronto aperto sia con i tavoli delle conferenze di servizio sia con il concessionario. Siamo pronti a valutare le diverse opzioni. La novità è, semmai, che anche per questi lotti consideriamo le quattro corsie in sede come una delle opzioni. Vale qui quello che abbiamo fatto valere sulla Torino-Lione dove abbiamo ridotto la tratta nazionale nuova da 53 a 11 chilometri, riqualificando dove possibile la linea storica.

Sul Ponte?

Do una grande valenza ai corridoi e il corridoio Berlino-Palermo per noi è fondamentale. Qui il nostro obiettivo ambizioso è fare in quattro ore in treno da Roma a Reggio Calabria. Stiamo inaugurando la stazione di Afragola. Abbiamo pubblicato appena il bando per l'Alta velocità in Sicilia. Il collegamento sullo Stretto è fondamentale ma il dibattito sul Ponte non mi appassiona. Valuteremo tutte le opzioni, magari anche il tunnel come con la Manica.

«Gruppo industriale forte, capace di competere nel mondo. Investimenti per 80 miliardi»

«Molti non credevano alla project review ma noi scegliamo le opzioni migliori e tagliamo i costi»

«Su Uber non possiamo lasciare ai tribunali le scelte, serve regolazione moderna dello Stato»



Peso: 1-2%,4-45%

La notte più lunga di Cgil, Cisl e Uil E la paura di perdere altri iscritti

Esito della consultazione non scontato. Voci su Etihad-Lufthansa

Retrosceca

di **Enrico Marro**

ROMA La preintesa sul salvataggio di Alitalia ha rischiato di saltare sulla questione dei sindacati autonomi. Nella notte tra giovedì e venerdì, quando la dead line per l'accordo stava per scadere e il pressing dei ministri Carlo Calenda (Sviluppo), Graziano Delrio (Trasporti) e Giuliano Poletti (Lavoro) sui segretari di Cgil, Cisl e Uil ha assunto toni drammatici, Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo hanno preteso il coinvolgimento dei sindacati autonomi al tavolo della trattativa. Altrimenti le confederazioni non avrebbero firmato alcun documento contenente nuovi sacrifici e tagli dello stipendio. Troppo alto il timore di restare col cerino in mano e di essere scavalcati a sinistra, rischiando la sconfitta nel referendum dei lavoratori. E così i dirigenti di Anpac e Anav, storiche sigle

che rappresentano piloti e assistenti di volo, che fino a quel momento avevano stazionato al piano terra del ministero dello Sviluppo, a via Veneto, sono stati fatti salire per l'incontro finale, a conclusione del quale hanno deciso anche loro di firmare il verbale di preaccordo. Testo che sarà sottoposto la prossima settimana al referendum tra i 12mila dipendenti dell'Alitalia.

Questa volta, insomma, i sindacati confederali non si sono fatti fregare. Le esperienze del 2009 e quella del 2014 (rispettivamente il salvataggio Cai e quello Etihad) finite per loro con un bagno di sangue e la perdita di migliaia di iscritti a beneficio delle sigle che non avevano partecipato agli accordi di ristrutturazione, hanno lasciato il segno. I sindacati dei trasporti di Cgil e Cisl (Filt e Fit) hanno dovuto lavorare duro per risalire la china. Imparata la lezione, questa volta hanno allargato il fronte: non solo l'Ugl, ma anche Anpac e Anpav, le quali, del resto, sono state ben contente di essere state promosse al tavolo confederale: un riconoscimento esplicito della loro forza.

Nonostante il rimpicciolimento dell'azienda — Alitalia ha oggi 10 mila dipendenti in meno che nel 2004 — i sindacati sono ancora forti. I lavoratori con la tessera sono 6.542, per un tasso di sindacalizzazione del 55%, con punte del 70% tra i piloti e del 66% tra gli assistenti di volo (44% tra il personale di terra). Il primo sindacato è la Fit-Cisl con circa 1.900 iscritti, poi c'è la Filt-Cgil con circa 1.100, quindi Uilt, Apac e Ugl ciascuna con un migliaio di tesserati. Anpac e Uilt sono le più rappresentative tra i piloti, le altre sigle tra il personale di terra e gli assistenti di volo.

Il referendum si terrà la settimana prossima. I lavoratori cominceranno a votare martedì o mercoledì e potranno farlo fino a domenica. Il quorum dovrebbe essere raggiunto senza problemi. Il risultato è invece incerto. Dice Emiliano Fiorentino, segretario nazionale della Fit: «Io spero che si capisca che non c'è un piano B. Si vede anche dal fatto che il verbale è stato firmato da tutti. Siamo arrivati all'osso, i lavoratori lo sanno». La priorità è evitare l'amministrazione

controllata e ridare un futuro all'azienda.

Sarà ancora Etihad protagonista del tentativo di rilancio? Per ora la compagnia emiratina, che detiene il 49% di Alitalia, conferma il suo impegno, se l'accordo sarà approvato. Ma continuano a circolare indiscrezioni su contatti avviati dalla stessa Etihad per la cessione, tra un anno, del pacchetto azionario a un grande player europeo: con ogni probabilità la tedesca Lufthansa, dato che l'ipotesi Air France è tramontata da tempo e British Airways non ha mai manifestato interesse per Alitalia.

10

mila dipendenti in meno in Alitalia rispetto al 2004. Oggi il 55% dei lavoratori è iscritto al sindacato con punte del 70% tra i piloti

La parola

AUTONOMI

Nasce dall'esigenza di specificità nella tutela e della cura di interessi di ambiti lavorativi particolari. Il sindacato confederale è invece strutturato in federazioni che organizzano lavoratori diversi, dai metalmeccanici ai trasporti passando per il pubblico impiego

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

L'AVVIO ALTERNATIVE

Meno tagli e cassa integrazione Ma c'è l'ombra degli aiuti di Stato

Sofia Fraschini

■ Pre-accordo e garanzia pubblica. E Alitalia, per ora, evita il commissariamento. Con l'intesa provvisoria varata tra azienda e sindacati e l'ufficiale discesa in campo di Invitalia, nel ruolo di garante pubblico, le banche socie hanno accettato di impegnarsi a livello finanziario per il rilancio della compagnia aerea.

Una sfida che si regge però, al momento, su un equilibrio sottilissimo dipendendo, di fatto, dall'esito del referendum tra i lavoratori. A mettersi di traverso potrebbero poi essere veti incrociati politico-sindacali.

A livello industriale, l'impresa appare tutt'altro che semplice. Il piano di Etihad prevede due miliardi di finanziamenti per tenere in vita Alitalia: 900 milioni saranno a carico dello stesso vettore di Abu Dhabi. Il resto, 1,1 miliardi, sarà suddiviso tra i soci italiani: Poste, Intesa Sanpaolo e Unicredit. Circa 900 milioni sono sotto forma di capitale, in parte attraverso la trasformazione di crediti e obbligazioni in azioni. E la parte restante come nuovi prestiti e garanzie in caso di insuccesso del piano di rilancio. Secondo quanto si apprende, su questo ultimo punto sarà Invitalia, controllata al 100% dal ministero dell'Economia e delle Finanze, a scendere in campo coprendo metà del *contingent equity* da 400 milioni, il «cuscinetto finanziario» volto a tutelare il piano da possibili imprevisti.

Un salvagente fondamentale che avrebbe aiutato la trattativa che stava naufragando, ma che nei prossimi mesi potrebbe rivelarsi anche un pericoloso boomerang. «Questo intervento di Invitalia potrebbe essere considerato da Bruxelles come un aiuto di Stato - ammonisce Andrea Giuricin, docente di Economia dei trasporti all'Università Milano Bicocca, ricordando il caso analogo del 2008 e sottolineando che «come azienda privata Alitalia avrebbe dovuto trovare risorse private e non pubbliche. Se infatti il prestito Invitalia non avverrà ai tassi di mercato, che nel caso del vettore però sarebbero molto alti a causa della sua condizione finanziaria, Bruxelles potrebbe intervenire anche se, ovviamente non in tempi brevissimi». Un rischio che il governo è pronto forse a correre pur di scongiurare il commissariamento della compagnia in tempi brevi e forte del pre-accordo di giovedì notte, che ha di fatto scongiurato che l'azienda andasse in cortocircuito a livello finanziario.

L'intesa sui tagli raggiunta per ora prevede che siano coinvolti 1.700 lavoratori: 980 dipendenti a tempo indeterminato tra i dipendenti di terra, cui sarà garantita cassa integrazione straordinaria per due anni, più 140 esuberanti nelle sedi estere e il mancato rinnovo di contratti a termine.

Si prevede poi un taglio medio dell'8% alla retribuzione di piloti e hostess e interventi operativi per ridurre il costo del lavoro. I nuovi assunti saranno pagati con il contratto

Cityliner (molto più economico), sui voli a lungo raggio ci sarà un assistente di volo in meno e l'equipaggio avrà più compiti, i turni di riposo sono stati ridotti e gli scatti d'anzianità diventano triennali. Il taglio totale al costo del lavoro sarà quindi prossimo a 80 milioni l'anno.

Le misure su personale e stipendi sono meno drastiche rispetto alle ipotesi iniziali. Secondo il piano industriale, nel 2019 la riduzione dei costi dovrebbe arrivare a un miliardo.

La vera sfida è però la voce ricavi. Etihad punta di farli salire di 900 milioni (+30%) nel 2019 e del 50% nel 2021. Se non si centerà questo obiettivo, la situazione di Alitalia rischia di tornare al punto di partenza e c'è chi si domanda se non sarebbe stato più conveniente un commissariamento. Conti alla mano, però, si evince che l'amministrazione straordinaria, secondo stime del Mef, sarebbe costata comunque molto di più ai contribuenti. Circa un miliardo di euro.

1,5

Si stima che Alitalia perda ogni giorno 1,5 milioni e che il rosso dello scorso anno sia di 400 milioni

Il problema è il prestito: se non sarà a tassi di mercato, rischia di essere bocciato da Bruxelles. E c'è l'incognita del fatturato

PARTITA APERTA

Il destino di Alitalia dipende ora dall'ok dei suoi addetti al piano di salvataggio, già caldeggiato ieri dal ministro dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda (nella foto piccola). Sotto, la numero uno della Cgil, Susanna Camusso



L'AVVIO ALTERNATIVE

Gli addetti coinvolti sono 1.700
Il taglio agli stipendi di piloti e hostess si ferma all'8%



Peso: 32%

Estesa la possibilità di raccogliere fondi sul web - Cancellata l'Imu sulle piattaforme offshore

Per i finanziamenti alle Pmi più sgravi agli enti-pensione

Incentivi ai manager dei fondi d'investimento che si trasferiscono in Italia

■ Nella manovra correttiva entra un mini "pacchetto sviluppo": spiccano i Pir, piani individuali di risparmio nati per stimolare i finanziamenti extra-bancari alle Pmi; l'«acchiappa-fondi» per rendere fiscalmente attraente il Paese per i manager delle società in uscita da Londra; e le startup. Per le società petrolifere stop retroattivo a Ici e Imu sulle piattaforme. Servizi ► pagina 3

Nella manovra correttiva

PIR PIÙ AMPI PER LE CASSE	LA NORMA ACCHIAPPAFONDI	PACCHETTO ANTIEVASIONE	RINCARI PER I GIOCHI
Gli investimenti di Casse previdenziali e fondi pensione nelle Pmi attraverso i Piani individuali di risparmio (Pir) potranno guardare anche alle obbligazioni e agli altri strumenti finanziari emessi dalle aziende. Deducibilità piena per le eventuali perdite e minusvalenze nell'investimento	Arriva la norma «acchiappa fondi» sul <i>carried interest</i> delle Sgr. A determinate condizioni, i proventi derivanti da partecipazione in fondi percepiti da dipendenti, amministratori o consulenti delle stesse società sono tassati come redditi di capitale e non da lavoro	Non solo l'estensione dello split payment Iva, che riguarderà tra gli altri anche i professionisti. Nel pacchetto antievasione c'è anche la limitazione temporale della detrazione Iva e la stretta sulle compensazioni da cui si attendono circa 900 milioni	Dal 1° ottobre aumenta la tassa sulla fortuna: dal 6 all'8% per tutte le vincite del Lotto e dal 6 al 12% per le vincite superiori ai 500 euro del Superenalotto, dei Gratta & Vinci e delle Videolotteries. Il Preu sulle New Slot sale dal 17,5 al 19%, mentre le Vlt dal 5,5 al 6%

Le vie della ripresa

LA MANOVRA CORRETTIVA

Startup innovative

Chiarito l'equity crowdfunding anche per le Pmi
Sul lavoro semplificazioni per cinque anni

Carried interest

Gli investimenti dei manager nelle loro Sgr tassati come redditi di capitale



Peso: 1-12%, 3-43%

Le vie della ripresa

LA MANOVRA CORRETTIVA

Startup innovative

Chiarito l'equity crowdfunding anche per le Pmi
Sul lavoro semplificazioni per cinque anni

Carried interest

Gli investimenti dei manager nelle loro Sgr
tassati come redditi di capitale

Gli ultimi ritocchi



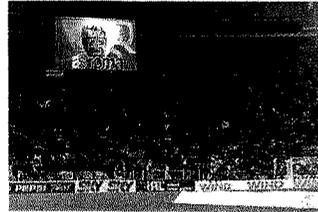
PIR E PMI

Gli investimenti effettuati da Casse previdenziali e fondi pensione nelle Pmi attraverso i Piani individuali di risparmio (Pir) non saranno limitati all'ambito azionario ma potranno guardare anche alle obbligazioni e agli altri strumenti finanziari emessi dalle aziende con i requisiti per utilizzare i fondi dei Pir. Arriva anche una deducibilità piena per le eventuali perdite e minusvalenze incontrate nell'investimento



TRANSFER PRICING

Modifiche su due fronti per il transfer pricing. Da un lato si interviene sui prezzi di trasferimento, superando di fatto il concetto di «valore normale» con un sostanziale adeguamento alle linee guida Ocse in materia. Dall'altro, si consente di rideterminare il reddito in diminuzione in caso di rettifiche nei confronti della controparte anche senza attivare le procedure amichevoli



STADIO DELLA ROMA

Nella manovra spunta una norma su ristrutturazione e nuova costruzione di impianti sportivi che sembra fatta su misura (o quasi) per quello che intende realizzare l'As Roma. Una delle ultime bozze del decreto prevede che lo studio di fattibilità possa ricomprendere anche la costruzione d'immobili con destinazione d'uso diversa da quella sportiva, così come la demolizione dell'impianto da dismettere e la ricostruzione anche con diversa volumetria e sagoma



ACCHIAPPA-FONDI

Spunta anche la norma "acchiappa fondi" sul cosiddetto *carried interest* delle Sgr (società di gestione del risparmio). Norma pensata per attrarre soprattutto fondi in uscita da Londra. A determinate condizioni, i proventi derivanti da partecipazione in fondi percepiti da dipendenti, amministratori o consulenti delle stesse società sono tassati come redditi di capitale e non più come redditi da lavoro



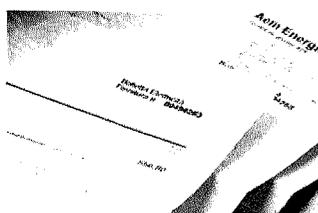
PRODUTTIVITÀ

I premi di produttività avranno un tetto unico a 3 mila euro. Per il lavoratore resta la tassazione di favore al 10%. Ma al tempo stesso si introduce una forma di sgravio anche per le aziende che coinvolgono pariteticamente i dipendenti nell'organizzazione del lavoro. Obiettivo del Governo è incentivare la contrattazione di secondo livello legata a incrementi di redditività e competitività, anche nelle Pmi, che fanno partecipazione



VISCO SUD E ACCISE

Arriva una rimodulazione della dotazione per la Visco Sud, il credito d'imposta per i nuovi investimenti effettuati nel Mezzogiorno. La manovra "sposta", infatti, risorse per 110 milioni dal 2017 al biennio 2018-2019. Un contributo al riequilibrio dei conti pubblici arriverà anche dai fumatori con 83 milioni nel 2017 e 125 milioni nell'anno successivo in virtù dell'aumento delle accise sui tabacchi



ANTIEVASIONE IVA

Un pacchetto antievasione a tre vie. A partire dall'estensione dello split payment che riguarderà non solo le controllate pubbliche ma anche le società quotate e professionisti. Arriva poi una forte limitazione in termini temporali sull'esercizio della detrazione Iva. Infine c'è la stretta sulle compensazioni dei crediti d'imposta da cui sono attesi 900 milioni di euro



GIOCHI

Confermata la data del 1° ottobre 2017 da cui decorreranno gli aumenti della tassa sulla fortuna. Gli aumenti saranno a due vie: dal 6 all'8% per tutte le vincite del Lotto e dal 6 al 12% per le vincite superiori ai 500 euro del Superenalotto, dei Gratta & Vinci e delle Videolotteries. L'incremento sulle New Slot arriva a un punto e mezzo del Preu che passa dal 17,5 al 19 per cento, mentre le Vlt l'aumento è di mezzo punto (da 5,5 al 6%)

La correzione

Imu e trivelle, salvagente da centinaia di milioni

Gianni Trovati

ROMA

■ Un'«interpretazione» che può valere centinaia di milioni di euro, e che salva le piattaforme petrolifere dal rischio di vedersi presentare dai Comuni maxi-conti su **Ici, Imu e Tasi** arretrate.

Nell'ultima versione del decreto con la manovrina (si veda pagina 3) è spuntato anche lo stop alle tasse immobiliari sulle **trivelle**, al centro in questi anni di battaglie legali fra i Comuni costieri e le società proprietarie delle 119 **piattaforme petrolifere** censite nel mare italiano. Il problema non riguarda il presente, perché le trivelle sono esenti Imu come i macchinari «imbullonati» delle imprese essendo uno strumento della produzione e

non una ricchezza immobiliare. Ma sul tema pesa un arretrato costoso. La questione è arrivata sui tavoli della **Cassazione**, che a febbraio del 2016 (sentenza 3618) aveva dato ragione al Comune di Pineto (Teramo) nella sua richiesta a Eni di versare 33 milioni di Ici arretrata, relativa al 1993-98, interessi e sanzioni. Le trivelle, aveva sentenziato la Corte, andavano iscritte in Catasto, e colpite dall'imposta. «Nemmeno per sogno», aveva ribattuto il dipartimento Finanze con la risoluzione 3/2016 di giugno, perché le piattaforme sono inventariate dall'Istituto idrografico della Marina, e quindi non sono tassabili in quanto prive di rendita: ma la stessa Cassazione, con la sentenza 19510 di ottobre, aveva ri-

badito la propria linea, imponendo a Edison di pagare a Termoli (Campobasso) 15 milioni per l'Ici 2007/2010.

Ma ora rispunta la norma che, essendo interpretativa, si applica al passato: niente iscrizione in Catasto, niente rendita, niente Ici, Imu e Tasi.



Peso: 5%

L'ANALISI

Le clausole sotto il tappeto

di **Guido Tabellini**

Tutti gli anni a quest'epoca il governo presenta gli obiettivi di bilancio e annuncia che la riduzione del debito pubblico è imminente. E tutti gli anni puntualmente gli obiettivi sono disattesi.

Continua ► pagina 3

Le clausole di salvaguardia nascoste sotto il tappeto

Guido Tabellini

► Continua da pagina 1

Il Def presentato in aprile 2015 prevedeva che a fine 2017 il debito pubblico sarebbe sceso al 127,4% del Pil. Due anni dopo, l'obiettivo per la stessa data (fine 2017) è stato alzato di 5 punti percentuali, al 132,5%. Probabilmente sarà di più, se non altro per via dei fondi destinati alla ricapitalizzazione di alcune banche.

Anche quest'anno, il Def promette una rapida discesa del rapporto debito/ Pil negli anni a venire: 131% nel 2018, 128,2% nel 2019, 125,7% nel 2020. L'esperienza passata insegna che sono promesse da marinaio. Ma è importante capire perché gli obiettivi sono stati disattesi in passato e perché lo saranno anche questa volta.

Il Def presenta sia l'andamento tendenziale dei conti pubblici, a legislazione vigente, sia i conti programmatici. La differenza tra i due definisce le dimensioni della manovra necessaria. L'andamento tendenziale incorpora le

cosiddette "clausole di salvaguardia", cioè l'aumento dell'Iva previsto ove non si trovino altre coperture di bilancio. Queste clausole, inserite per rassicurare l'Europa, portano il bilancio tendenziale molto vicino a quello programmatico. Di conseguenza, la manovra è di dimensioni modeste, e ciò consente di prevedere una crescita sostenuta per l'economia.

La realtà tuttavia è ben diversa. Tutti si aspettano che le clausole di salvaguardia saranno disinnescate. Raggiungere gli obiettivi di bilancio richiede quindi un aggiustamento ben più consistente (circa un punto di Pil all'anno nei prossimi due anni). Ma una manovra di questa portata ha effetti recessivi sull'economia, e porterebbe la crescita sotto le previsioni programmatiche del Def.

In altre parole, come negli anni passati, il Def contiene una contraddizione tra i conti programmatici e le previsioni macroeconomiche. Per raggiungere gli obiettivi su debito e disavanzo, sarebbe necessario un aggiustamento che è difficilmente compatibile con le previsioni di crescita.

In passato questa contraddizione ha spinto il governo a disattendere gli obiettivi di bilancio, pur di non sacrificare la crescita. Succederà così anche questa volta.

Questa contraddizione implicita nel modo in cui viene rappresentata la situazione dei conti pubblici italiani è dannosa non solo perché rende più difficile la pianificazione degli interventi fiscali, ma anche perché contribuisce a diffondere un'ingiustificata sicurezza sulla situazione economica dell'Italia. Il risanamento fiscale del nostro Paese è ancora incompleto. Occorre ancora uno sforzo quantificabile intorno al 2-3% del Pil, che consenta di portare l'avanzo primario (cioè al netto della spesa per interessi) dall'1,5% attuale a circa il 4% del Pil. Ma questo sforzo è difficile da compiere anche sul piano



Peso: 1-2%,3-15%

economico e della crescita, non solo dal punto di vista politico.

Un'implicazione importante di questo ragionamento è che è essenziale sostenere la crescita con tutti gli strumenti possibili, e non solo con i saldi di bilancio. Certamente questo vuol dire privilegiare i tagli di spesa anziché gli aumenti d'imposta. Ma anche la composizione del prelievo è rilevante per lo sviluppo economico. L'evidenza empirica indica in modo

convincente che un taglio dei contributi fiscali, finanziato con aumenti delle imposte dirette o sulla ricchezza, ha un effetto positivo sulla crescita. L'aumento delle imposte indirette farebbe anche salire l'inflazione, che al momento è troppo bassa. Se proprio vogliamo chiedere più flessibilità all'Europa, sarebbe meglio farlo per consentire un taglio generalizzato dei contributi sociali, anziché per disinnescare l'aumento dell'Iva.

LA CONTRADDIZIONE

Per centrare i target su debito e disavanzo, l'aggiustamento sarebbe incompatibile con la crescita



Clausole di salvaguardia

- Le clausole di salvaguardia sono le norme di copertura finanziaria (negli ultimi anni aumenti di Iva e accise) inserite nelle manovre e destinate a scattare nel caso in cui non si realizzi (o si realizzi soltanto in parte) l'effetto di una misura che dovrebbe produrre maggiori entrate o minori uscite. Il Governo con la prossima manovra dovrà sterilizzare aumenti dell'Iva per 19,5 miliardi di gettito con l'incremento delle aliquote Iva dal 10 al 13% e dal 22 al 25 per cento



Peso: 1-2%,3-15%

Per i «Pir» investimenti oltre le azioni

Estesi ambito e benefici fiscali per gli enti pensione che puntano sulle Pmi - Norma «acchiappa fondi» post Brexit

Carmine Fotina

Gianni Trovati

ROMA

■ Nell'ultimo testo del decreto con la manovra entra anche un mini "pacchetto sviluppo", che fa assumere al provvedimento le vesti del «Dec» (decreto di correzione e crescita) evocato nei giorni scorsi dal premier Paolo Gentiloni anche se per il momento non contempla tutti gli ingredienti ipotizzati alla vigilia (ad esempio l'estensione dell'iperammortamento). Mentre sembra essere già saltato l'intervento sulle multe ai "portoghesi" dei trasporti pubblici così come i rimborsi dei biglietti per ritardi oltre i 30 minuti.

Tre le parole chiave del nuovo capitolo sviluppo: Pir, i piani individuali di risparmio nati per stimolare la parte extra-bancaria nel finanziamento alle imprese italiane di media capitalizzazione, l'«acchiappa-fondi» per rendere fiscalmente attraente il nostro Paese per i manager delle società di gestione in uscita da Londra, e le startup. Per le società petrolifere arriva invece lo stop retroattivo all'Ici/Imu sulle piattaforme petrolifere: le trivelle sono esenti dal 2016 come gli «imbullonati», ma il problema riguarda le battaglie sugli arretrati che alcuni Comuni avevano vinto in Cassazione aprendo a un gettito potenziale di parecchie centinaia di milioni di euro (si veda anche pagina 11).

Sui Pir arrivano dal decreto una serie di chiarimenti considerati essenziali dalle società di investimento per far partire in pieno i nuovi strumenti fiscalmente agevolati pensati per convogliare sulle aziende del nostro Paese i risparmi di cittadini, fondi pensione e casse di pre-

videnza. La prima indicazione, che arriva modificando una serie di riferimenti normativi scritti nei commi dell'ultima legge di bilancio, è sostanziale e chiarisce che gli investimenti nei Pir da parte di Casse previdenziali e fondi pensione non saranno limitati all'ambito azionario (quello previsto dal comma 89 della manovra) ma potranno guardare anche alle obbligazioni e agli altri strumenti finanziari emessi dalle aziende con i requisiti per utilizzare i fondi dei Pir, riservati alle imprese con residenza o stabile organizzazione in Italia. Il ritocco normativo serve a tradurre in legge una prospettiva che era già prevista da tecnici e operatori nel cantiere dei Pir, ma non era entrata nel testo della manovra anche a causa dell'approvazione sprint in Senato seguita alla vittoria dei «No» al referendum con le successive dimissioni del governo Renzi. Appianata questa incertezza normativa, è l'attesa degli addetti ai lavori, ora l'attenzione verso il nuovo strumento già manifestata in questi mesi dalle società di gestione del risparmio potrà tradursi in realtà.

Ad accompagnare il processo intervengono anche il restyling della parte fiscale per Casse previdenziali e fondi pensione. Oltre a togliere ogni dubbio (il riferimento è al comma 91 della manovra) sul fatto che le plusvalenze sono soggette all'imposta sostitutiva e non al regime ordinario, le nuove regole offrono una deducibilità piena per le eventuali perdite e minusvalenze incontrate nell'investimento. Per le Casse previdenziali, perdite e minusvalenze potranno tagliare le imposte su plusvalenze e proventi realizzati nelle operazioni dello stesso anno d'imposta o dei quattro successivi; per i

fondi pensione, invece, abatteranno l'imponibile ai fini dell'imposta sostitutiva. Una certificazione dovrà poi attestare il rispetto delle due condizioni-chiave per ottenere i benefici fiscali: il fatto che l'investimento non supera il 5% dell'attivo patrimoniale, e l'impegno a detenerlo per almeno cinque anni.

In una delle ultime bozze del decreto, spunta poi la norma "acchiappa fondi" sul cosiddetto *carried interest* delle Sgr (società di gestione del risparmio). Norma pensata per attrarre soprattutto fondi in uscita da Londra in seguito alla Brexit. I proventi derivanti da partecipazione in fondi percepiti da dipendenti, amministratori o consulenti delle stesse società sono tassati come redditi di capitale e non più come redditi da lavoro. Tre le condizioni. La prima: i soggetti interessati devono investire almeno l'1% dell'investimento complessivo effettuato dal fondo. Secondo: i proventi così tassati maturano solo dopo che tutti i soci abbiano percepito un ammontare pari al capitale investito e ad un rendimento minimo previsto nello statuto. Terzo: i manager, dipendenti o consulenti interessati devono mantenere l'investimento per almeno 5 anni. Altro dato da considerare: ai fini della determinazione dell'investimento che deve essere pari ad almeno al 1% si tiene conto anche dell'ammontare assoggettato a tassazione come reddito da lavoro in sede di attribuzione o sottoscrizioni delle azioni o delle quote.

Sempre sotto il titolo di "Attrazione per gli investimenti", si interviene poi per estendere a tutte le Pmi una serie di facilitazioni attualmente riservate alle startup innovative, relative alle concessione di



Peso: 1-12%, 3-43%

stock option a di dipendenti, collaboratori e amministratore alla possibilità di raccogliere capitali anche online con il cosiddetto equity crowdfunding. Inoltre, si prolungano per le startup innovative le semplificazioni in materia di lavoro su ordinato previste dal decreto crescita 2.0 del 2012: varranno per cinque (e non più quattro) anni dalla data di costituzione della società.

Nelle bozze aggiornate del de-

creto manovrina continuano a mancare alcune norme che sembravano fino alla vigilia condivise tra i tecnici. Non c'è l'estensione dell'iperammortamento fiscale (possibilità di completare l'investimento entro tutto il 2018) chiesta dal ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, uno stralcio che è stato oggetto di forti tensioni nel governo. E non ci sono le norme sulle cartolarizzazioni dei crediti immo-

biliari e sulla garanzia statale ai finanziamenti di soggetti non bancari come i fondi di credito, che pure erano state ormai definite (si valuterà se riproporle in sede di conversione in legge).

TRIVELLE E TRASPORTI

Per le società petrolifere arriva lo stop retroattivo a Ici e Imu sulle piattaforme. Saltano le maxi-sanzioni a chi non paga i biglietti dei bus

Gli ultimi ritocchi



PIR E PMI

Gli investimenti effettuati da Casse previdenziali e fondi pensione nelle Pmi attraverso i Piani individuali di risparmio (Pir) non saranno limitati all'ambito azionario ma potranno guardare anche alle obbligazioni e agli altri strumenti finanziari emessi dalle aziende con i requisiti per utilizzare i fondi dei Pir. Arriva anche una deducibilità piena per le eventuali perdite e minusvalenze incontrate nell'investimento



TRANSFER PRICING

Modifiche su due fronti per il transfer pricing. Da un lato si interviene sui prezzi di trasferimento, superando di fatto il concetto di «valore normale» con un sostanziale adeguamento alle linee guida Ocse in materia. Dall'altro, si consente di rideterminare il reddito in diminuzione in caso di rettifiche nei confronti della controparte anche senza attivare le procedure amichevoli



STADIO DELLA ROMA

Nella manovrina spunta una norma su ristrutturazione e nuova costruzione di impianti sportivi che sembra fatta su misura (o quasi) per quello che intendere realizzare l'As Roma. Una delle ultime bozze del decreto prevede che lo studio di fattibilità possa ricomprendere anche la costruzione d'immobili con destinazione d'uso diversa da quella sportiva, così come la demolizione dell'impianto da dismettere e la ricostruzione anche con diversa volumetria e sagoma



ACCHIAPPA-FONDI

Spunta anche la norma "acchiappa fondi" sul cosiddetto *carried interest* delle Sgr (società di gestione del risparmio). Norma pensata per attrarre soprattutto fondi in uscita da Londra. A determinate condizioni, i proventi derivanti da partecipazione in fondi percepiti da dipendenti, amministratori o consulenti delle stesse società sono tassati come redditi di capitale e non più come redditi da lavoro



PRODUTTIVITÀ

I premi di produttività avranno un tetto unico a 3 mila euro. Per il lavoratore resta la tassazione di favore al 10%. Ma al tempo stesso si introduce una forma di sgravio anche per le aziende che coinvolgono pariteticamente i dipendenti nell'organizzazione del lavoro. Obiettivo del Governo è incentivare la contrattazione di secondo livello legata a incrementi di redditività e competitività, anche nelle Pmi, che fanno partecipazione



VISCO SUD E ACCISE

Arriva una rimodulazione della dotazione per la Visco Sud, il credito d'imposta per i nuovi investimenti effettuati nel Mezzogiorno. La manovrina "sposta", infatti, risorse per 110 milioni dal 2017 al biennio 2018-2019. Un contributo al riequilibrio dei conti pubblici arriverà anche dai fumatori con 83 milioni nel 2017 e 125 milioni nell'anno successivo in virtù dell'aumento delle accise sui tabacchi



ANTIEVASIONE IVA

Un pacchetto antievasione a tre vie. A partire dall'estensione dello split payment che riguarderà non solo le controllate pubbliche ma anche le società quotate e professionisti. Arriva poi una forte limitazione in termini temporali sull'esercizio della detrazione Iva. Infine c'è la stretta sulle compensazioni dei crediti d'imposta da cui sono attesi 900 milioni di euro



GIOCHI

Confermata la data del 1° ottobre 2017 da cui decorreranno gli aumenti della tassa sulla fortuna. Gli aumenti saranno a due vie: dal 6 all'8% per tutte le vincite del Lotto e dal 6 al 12% per le vincite superiori ai 500 euro del Superenalotto, dei Gratta & Vinci e delle Videoletteries. L'incremento sulle New Slot arriva a un punto e mezzo del Preu che passa dal 17,5 al 19 per cento, mentre le Vlt l'aumento è di mezzo punto (da 5,5 al 6%)



Peso: 1-12%, 3-43%

REDDITO D'IMPRESA

**Patent box
senza marchi
ad attrattività
ridotta**

Antonio Tomassini ▶ pagina 11

Reddito d'impresa. L'esclusione dei marchi dal perimetro della detassazione

Patent box ad attrattività ridotta

di Antonio Tomassini

La manovra esclude i marchi dall'agevolazione fiscale del **patent box** a partire dal 2017, allineando così il nostro Paese al regime degli altri Paesi che conoscono queste forme di detassazione degli intangibili, tra i quali Belgio, Francia, Gran Bretagna, Lussemburgo, Portogallo e Spagna. Ciò, verosimilmente, per la paura di censure comunitarie sotto il profilo di indebiti aiuti di stato e di contrarietà alle raccomandazioni contenute nell'**action 5 del progetto Beps dell'Ocse**. La scelta riduce l'appel della misura agevolativa, soprattutto alla luce del ricco patrimonio di **marchi commerciali** che ha il nostro Paese, che giustificava la differenziazione del regime do-

mestico (gli unici Paesi che presentavano agevolazioni sui marchi sono l'Ungheria e il Lussemburgo ma hanno cambiato o stanno valutando di cambiare anche loro).

Una questione analoga si poneva in realtà anche per il know how, che la prassi internazionale vorrebbe agevolabile solo in caso di imprese che non superino determinate soglie di fatturato. Sembra tuttavia che la novella lasci intatto il beneficio sul know how.

La clausola di salvaguardia fa tuttavia restare valide le istanze sui marchi presentate nel 2015 e nell'intero 2016. Si era creata la convinzione che lo sbarramento alla presentazione di richieste concernenti i marchi commerciali fosse al 30 giugno 2016 (verosimilmente perché l'Ocse

ha puntualizzato che regimi come quello italiano, che ha durata quinquennale, non dovrebbero più essere tollerati post 30 giugno 2021), ma come si era ricordato su queste colonne la gerarchia delle fonti fa sì che per modificare una norma primaria interna non basti certo una raccomandazione Ocse ma occorra una modifica come quella che sta (purtroppo, pensando alla competitività del nostro sistema Paese) per essere varata.

Secondo le ultime indicazioni circolate relativamente al testo del decreto manovrina, si prospetta anche una previsione relativa ai soggetti con imposta a cavallo per i quali si va verso l'espressa specificazione che la preclusione alla detassazione sui marchi scatterà, a decorrere dal terzo periodo d'im-

posta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014, relativamente al quale le opzioni sono esercitate successivamente al 31 dicembre 2016.

Spetterà poi comunque a un provvedimento attuativo, per l'esattezza un decreto del ministero dell'Economia, rivedere il precedente Dm datato 30 luglio 2015 ma anche stabilire le modalità per effettuare lo scambio spontaneo di informazioni relativo alle opzioni esercitate per i marchi d'impresa.

LA REVISIONE

Sarà il decreto attuativo a stabilire le modalità per lo scambio spontaneo di informazioni sulle opzioni esercitate

L'indicazione**Il chiarimento**

Sul Sole 24 Ore di ieri l'anticipazione sul fatto che l'esclusione dei marchi dal regime fiscale agevolato del patent box non varrà per le operazioni che sono state effettuate nel corso del 2015 e del 2016. L'esclusione è prevista nel testo del decreto legge che contiene la manovra correttiva e di fatto allinea la normativa a quanto previsto dall'Ocse, prevedendo, però, una clausola di salvaguardia a favore dei contribuenti



Peso: 1-1%, 11-12%

Il flop degli investimenti e l'esodo dei giovani che frenano la crescita

I piani del Def e la ripresa a singhiozzo in Italia

L'analisi

di **Federico Fubini**

Un dettaglio sepolto nelle 582 pagine del Documento di economia e finanza (Def) rivela all'improvviso perché crescere in Italia sia così duro. Spesso le speranze non si traducono in realtà, neanche per un ministro dell'Economia che legittimamente rivendica quello che forse è il suo principale successo in Europa: la «clausola degli investimenti», il permesso di fare deficit proprio per investire in progetti produttivi. In effetti dal 2014 il governo ha sempre mancato gli obiettivi iniziali di disavanzo, eppure il conto economico delle amministrazioni mostra che la sola voce di spesa a scendere dal 2015 sono proprio gli investimenti. Ancora una volta.

La spesa pubblica in conto capitale - beni come strade o impianti - è crollata del 16% solo nel 2016, quasi undici miliardi in meno. Tutte le altre voci di spesa salgono. Questa contraddizione è il sintomo di una difficoltà, ma almeno obbliga a chiedersi quali siano la natura della crescita, le sue componenti e il suo aspetto così polimorfo. Che l'Italia cresca in media attorno all'1%, malgrado il crollo degli investimenti pubblici, non significa infatti che ciò sia vero per tutti. Oggi più che mai il sistema è disomogeneo, e non solo

su base regionale. Il governo con il Def può diventare efficace solo se coglie le differenze e interviene chirurgicamente dove serve di più.

Fra mille esitazioni per esempio l'industria manifatturiera non va male: sta crescendo di circa il 2% e dal 2014 l'export è salito quasi del doppio dell'aumento dell'import del resto del mondo, secondo Loredana Federico di Unicredit. Difficile definire questo un settore bisognoso di sussidi a tappeto.

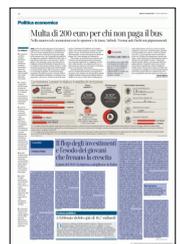
Nel frattempo invece l'enorme mondo dei servizi cresce di appena più di metà del ritmo medio del paese. Dentro c'è di tutto, ovviamente: dieci milioni di lavoratori, tre volte più che nell'industria. Ma dovrà pur contare qualcosa che questo settore sia meno esposto alla disciplina dei mercati mondiali e più soggetto ai vincoli burocratico-politico-corporativi italiani.

Dal 2010 il costo di produzione di servizi come l'acqua, i rifiuti o le reti fognarie è esploso del 40%, secondo l'Istat. Il commercio al dettaglio occupa da solo quasi tante persone quante l'intera industria manifatturiera, 3,3 milioni. Ma il suo valore aggiunto per addetto è appena il 7% sopra il costo lordo del dipendente, a stento sostenibile. Solo il 14% delle imprese del commercio usa internet per vendere qualcosa e ogni anno ne muoiono centomila. Anche il settore di «ospitalità e ristorazione» - il turismo - è in ritardo: occupa 1,2 milioni di persone, in uno

dei paesi più belli al mondo, eppure incredibilmente presenta un valore aggiunto per addetto che quasi non copre i costi del lavoro. A fatica a pelo d'acqua, nel complesso. La dimensione media delle imprese è di appena quattro dipendenti e solo il 22% lavora con il web. È triste per un paese che potrebbe essere leader mondiale del turismo, ma queste industrie sono destinate a seccare nuova disoccupazione. Servono strumenti e incentivi per modernizzarli. Dall'altra parte, sempre secondo l'Istat, nel manifatturiero il valore aggiunto per addetto supera il suo costo di ben un terzo. Gli investimenti per dipendente sono quasi il doppio rispetto ai servizi, i costi sono sotto controllo.

Questa forbice punta alla contraddizione di fondo dell'economia italiana. La nostra crescita non sarebbe un'anomalia negativa in Europa, se avesse senso stimarla per abitante. Il prodotto lordo pro-capite nel 2015 e 2016, secondo i dati Eurostat, è salito rispettivamente dello 0,9% e dell'1,1%. Più che in Germania (0,8% e 0,6%) o in Francia (0,9% e 0,9%), Austria (zero e 0,2%).

Molta della differenza si deve però a una vulnerabilità sempre più preoccupante: l'Italia perde giovani, perché questi non riescono a inserirsi



Peso: 31%



nel mondo dei servizi e se ne vanno all'estero. La Fondazione Leone Moressa mostra che i flussi di emigrazione netta di italiani sono continuati a crescere persino nel 2016, dopo più di due anni di ripresa. Il saldo ufficiale ormai è al record di 80 mila emigranti netti all'anno, quello reale di tre volte di più se si conta chi lascia ma non cancella la residenza e dunque non entra nelle statistiche.

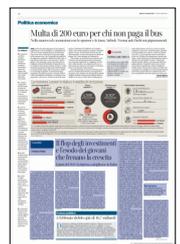
Ognuna di queste persone pesa in media per almeno 16 mila euro di consumi, la loro partenza già solo per questo

toglie 0,3% al Pil. Ogni anno. Il governo dunque deve creare le condizioni perché questi giovani vogliamo restare o tornare, magari per aprire un'attività. Invece l'aria del tempo va nel senso opposto: ostacoli a Uber, barricate contro gare aperte per la concessione di banchetti nei mercati rionali, di lotti di spiaggia, della gestione dei servizi accessori nel metrò di Milano; barricate contro paghe dignitose ai giovani avvocati, e ovviamente contro la legge della Concorrenza. Ma a questi temi il Def

dedica 17 vaghissime righe in 582 pagine. E l'Italia, chiusa più che mai, continua a perdere le sue forze migliori.

Nel turismo

Le imprese hanno in media solo quattro dipendenti e il 22% lavora con il web



Peso: 31%

L'INCHIESTA. LA STROZZATURA NEL NORD ITALIA

L'export di impianti ostaggio di un ponte

di **Marco Morino**

Da quando si sono verificati i crolli di ponti e cavalcavia, per i trasporti eccezionali (oltre 100 tonnellate) è sempre più difficile viaggiare sulle strade italiane. Molto colpita è l'industria della caldareria, che produce ed esporta in tutto il mondo apparecchiature gigantesche per l'industria chimica e petrolifera. Il divieto ai transiti eccezionali sul ponte Molino, tra Lombardia e Veneto, impedisce di

raggiungere Porto Marghera, l'unico approdo possibile perché dotato di apposite gru per sollevare i maxi-impianti. «A rischio commesse per milioni di euro» denunciano le imprese, che chiedono l'intervento urgente del governo. Da Abu Dhabi arrivano le prime lamentele per il mancato rispetto dei tempi di consegna. ► pagina 7

Burocrazia. Un'ordinanza blocca i trasporti eccezionali: vietato l'unico passaggio a Mantova, il Nord-Ovest non può raggiungere Marghera

Grandi impianti ostaggio di un ponte

A rischio le consegne globali delle apparecchiature per l'industria chimica e petrolifera

Marco Morino
MILANO

■ Tutta colpa del ponte Molino, vietato dall'Anas al transito dei carichi eccezionali (superiori alle 88 tonnellate di peso). Un antico ponte costruito ai primi del Novecento lungo la statale 12 "dell'Abetone e del Brennero", a cavallo tra Lombardia e Veneto, tiene in scacco l'intera industria della caldareria, che rischia di perdere commesse per milioni di euro. E potrebbe causare un incidente diplomatico tra gli Emirati Arabi e l'Italia, per i forti ritardi nella consegna da parte di una grande impresa italiana del settore, la Bono Sistemi di Peschiera Borromeo (Milano), di un gigantesco macchinario alla compagnia petrolifera locale Petrofac.

Dopo i crolli del ponte di Annone, verificatosi a ottobre scorso in provincia di Lecco e del cavalcavia sulla A14 nei pressi di Ancona lo scorso marzo, per i trasporti eccezionali è sempre più difficile viaggiare sulle strade italiane. La complessità dei permessi, il rimpallo delle responsabilità, l'assenza di una direttiva a livello nazionale, sta causando la paralisi delle spedizioni, modificando in profondità la mappa dei trasporti in Italia. Con pesanti ripercussioni

sull'intero sistema economico del Paese. Il ponte Molino sul fiume Tartaro, all'apparenza secondario, in realtà è importantissimo perché consente a tutte le imprese della caldareria del Nord-Ovest di raggiungere Porto Marghera e spedire via nave questi giganteschi manufatti destinati all'industria chimica e petrolifera di tutto il mondo. Porto Marghera è un approdo obbligato per le imprese della caldareria perché il solo dotato delle gru necessarie a sollevare questi enormi impianti, che pesano circa 170-180 tonnellate ciascuno. «Il problema è gravissimo» spiega Bruno Fierro, presidente dell'associazione costruttori caldareria (Ucc) aderente ad Anima (Confindustria). «L'altro ieri - dice Fierro - abbiamo inviato una lettera urgente al ministro degli Esteri, Angelino Alfano, e al presidente dell'Anas Gianni Armani, denunciando i danni incalcolabili che stanno subendo le nostre imprese per il perdurare delle mancate autorizzazioni ai trasporti eccezionali».

A gennaio, proprio la Bono Sistemi ha ricevuto una comunicazione ufficiale da parte dell'Ambasciata italiana negli Emirati Arabi che riportava le lamentele del ministero degli Esteri di Abu

Dhabi per i ritardi nella consegna di un impianto alla compagnia petrolifera del Paese. Una commessa da circa cinque milioni di euro. «A fine febbraio 2017 - racconta Fierro - dopo una girandola di incontri tra enti gestori della viabilità e le realtà coinvolte da questo problema, la situazione appariva in rapida soluzione. Ne è un esempio l'ordinanza dell'Anas che, a seguito di una speciale prova di carico, riapriva al transito dei trasporti eccezionali sulla strada statale 12 e in particolare sul ponte Molino». Ma poi la situazione si è inaspettatamente capovolta. A marzo una successiva ordinanza dell'Anas, che sostituisce la precedente, di fatto ripristina il divieto ai transiti con trasporti eccezionali sopra le 88 tonnellate sul medesimo ponte della statale 12. «Questa situazione - continua



Peso: 1-3%, 7-45%

Fierro – oltre a creare un clima di confusione, mette in crisi gli operatori industriali che si trovano nell'impossibilità di poter spedire trasporti eccezionali oltre le 88 tonnellate».

Altra situazione che sta generando nuove e ulteriori difficoltà alle spedizioni riguarda alcuni sovrappassi dell'autostrada A22 di competenza Autostrada del Brennero, sempre sul percorso in direzione di Porto Marghera. «In questo momento – prosegue Fierro – anche l'Autobrennero stangando le autorizzazioni sui sovrappassi di sua competenza per i tutti i transiti superiori ai 170mila/175mila kg. di massa globale». Dal punto di vista tecnico non sono possibili soluzioni alternative per ridurre pesi e dimensioni di tali manufatti, né ora né in futuro. Porto Marghera resta l'unico porto al quale è possibile ac-

cedere con trasporti di questo genere. E non ci sono alternative neppure alla strada. «La sola alternativa – osserva Fierro – potrebbe essere rappresentata dal fiume Po, ma non è percorribile, perché oggi il Po è in secca e quindi non è navigabile. Inoltre la via fluviale è molto costosa: un trasporto su strada costa circa 50mila euro, mentre una spedizione via fiume raggiunge i 150mila euro». Le imprese puntano il dito contro l'immobilismo di funzionari e dirigenti pubblici, che non si vogliono assumere le responsabilità di concedere le autorizzazioni per poi doverne rispondere al verificarsi di problemi, come i crolli, durante i trasporti. «Ecco perché – dice Fierro – invociamo l'intervento diretto del governo: è in gioco l'immagine dell'Italia all'estero e la sua capacità di esportazione». L'emergenza si sta estendo a mac-

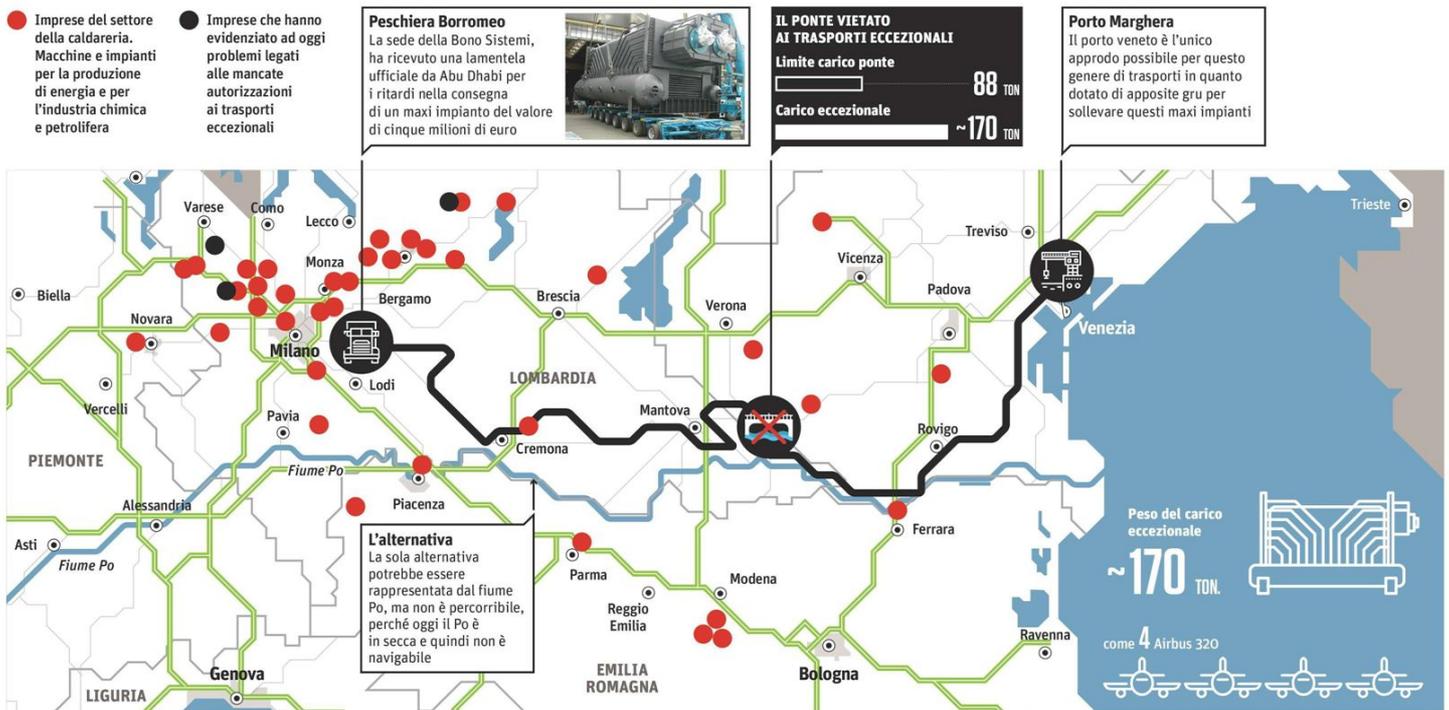
chia d'olio e un numero crescente di imprese (tra cui Pensotti del gruppo Sices, Franco Tosi, Ovs) lamentano problemi legati alle mancate autorizzazioni ai trasporti eccezionali.

«Ora si parla di fusione Anas-Fs, un progetto – commenta Fierro – che mi lascia perplesso e preoccupato. Temo che andremo incontro a un periodo di ulteriore indecisione e immobilismo. Mi chiedo: chi risarcirà le imprese dei danni subiti, chi risponderà se le società danneggiate decidessero di fare causa?».

LE IMPRESE

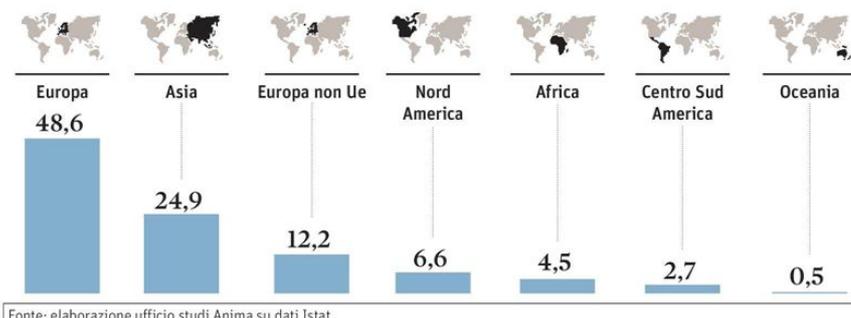
Fierro (Anima): pagheremo penali altissime, rischiamo di perdere i mercati esteri
Dagli Emirati Arabi Uniti la prima lettera di protesta

Il tragitto verso il Mar Adriatico e il ponte sotto accusa



L'export italiano di caldaie industriali e generatori di vapore

Ripartizione delle esportazioni per aree geografiche nel primo semestre 2016. In percentuale



Peso: 1-3%, 7-45%

Grandi caldaie. Nel 2017 lieve crescita per le commesse di generatori di vapore

Ripartono (piano) gli ordini

MILANO

I segnali sono confortanti non solamente per il segmento della produzione di grandi caldaie ma in generale per tutto il settore manifatturiero: secondo le stime dei produttori italiani aderenti alla federazione Anima, il valore della produzione l'anno scorso con circa 3 miliardi di euro è cresciuto dell'1,2% e quest'anno dovrebbe confermarsi in leggerissima crescita. E quando ordinano le colossali caldaie per generare il vapore, le imprese manifatturiere stanno ammodernando i cicli produttivi.

Si manifesta in particolare un fenomeno interessante. La domanda più importante di caldaie industriali viene dal segmento energetico, ma ormai è cresciuta a livello eguale la doman-

da espressa da settori non energetici che chiedono la produzione di calore e di vapore. Ed ecco l'industria alimentare, la produzione di pasta di semola, gli impianti di produzione di oli alimentari, i grandi zuccherifici: imprese industriali che evidentemente sentono il momento di investire nella produzione.

I grandi generatori di vapore sono colossali cilindri d'acciaio che racchiudono — insieme al bruciatore — anche fasci di tubi in cui scorre l'acqua da scaldare. Le caldaie, di taglia immonda da costruire sul posto oppure di taglia industriale da costruire in Italia e consegnare al cliente con trasporti sempre più complessi e costosi, sono il cuore delle centrali elettriche, delle raffinerie, degli stabilimenti chimici che hanno biso-

gno di calore e di vapore per sviluppare le reazioni. Il primo settore di richiesta è l'upstream petrolifero, in particolare per gli impianti di ausilio ai pozzi e ai giacimenti.

I principali produttori di caldaie industriali in Europa sono tedeschi e italiani, i quali contendono il mercato a coreani e malesi. In secondo piano sono le produzioni di caldaie di altri Paesi, come Stati Uniti o Cina.

L'Italia vede crescere in questi anni l'esportazione non solamente in Europa (quest'anno è atteso un +1%). Gli ordinativi vengono soprattutto dai Paesi che investono nel petrolio, come tutto il Golfo Persico, l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente; in ridimensionamento la Russia, con il rublo debole, e il Sud

America, che in questo periodo investe poco sui pozzi di petrolio e sulla grande chimica.

J.G.

3 miliardi di euro

Il valore della produzione
Italia, Germania, Malesia e Corea sono i primi costruttori di caldaie



Peso: 8%

Scontro elettorale permanente senza una forma partito definita

Paolo Pombeni

Davanti all'implodere della forma partito che è stata dominante in questo paese, qualcuno ricorderà forse i dibattiti sulle differenze fra il modello europeo e quello americano. Il primo saldamente strutturato come istituzione, dove dominavano i quadri e i vertici delle strutture. Il secondo ridotto a semplice macchina elettorale, da cui, oltre tutto, non traevano profitto i "funzionari" del partito, perché il sistema serviva solo per estrarre delle personalità dalle professioni e dai ruoli sociali dirigenti.

Il modello di partito nell'Italia d'oggi non è piattamente "americano", ma certo non è più quello dei tempi andati. Si dirà che il fenomeno era già stato avviato col mitico "partito di plastica" del primo Berlusconi, ma oggi la situazione ha già fatto passi avanti. Assistiamo infatti ad un mix fra macchina elettorale e servizio alle leadership. È da qui che origina quel clima di

campagna elettorale permanente e onnicomprensiva che costituisce il problema principale, anche perché si tratta di scontri che non prevedono un vincitore, ma una pluralità di capi che affermeranno il loro diritto a sedere al tavolo dove si decidono gli equilibri politici della legislatura.

Naturalmente non è tutto così semplice, perché non si tiene conto di un contesto che condiziona queste ambizioni. Il primo punto è che un partito è comunque una forma associativa i cui membri possono vantare diritti sulla base del patto che li ha legati. Se ne è accorto Beppe Grillo che credeva di aver evitato il tema con invenzioni verbali come "non partito" e "non statuto", ma che ha dovuto constatare che una associazione non si può reggere sul motto de "il partito sono io". È vero che nella nostra Costituzione non si riuscì a promuovere una istituzionalizzazione specifica per i partiti, perché il Pci la bloccò temendo molto il rinvio ad una clausola sull'adeguamento necessario al sistema democratico, il che avrebbe dato modo ad autorità "esterne" di ficcare il naso in casa sua. È altrettanto vero

che comunque è impossibile evitare il confronto con le normali garanzie che agli associati garantisce la legislazione.

Se questo potrebbe essere considerato il caso estremo di un "non partito" che si risveglia condizionato da quelle istanze di democrazia diretta che ha allegramente messo in campo, c'è da riflettere sulla crisi di quello che è rimasto l'ultimo superstite delle antiche modalità organizzative dei partiti storici, cioè il Pd. Qui il fenomeno da tenere sotto osservazione è il livello di "pubblicità" che ha raggiunto lo scontro fra dirigenti. In sé non è una novità, quel che colpisce è la ferocia della delegittimazione fra le forze concorrenti, per cui nessuno si preoccupa più del fatto che contrastare l'avversario dovrebbe avere il limite di non mettere in gioco la tenuta dell'istituzione nel suo complesso. Qualcosa di difficile da realizzare quando ci si accusa reciprocamente di portare il partito alla rovina e quando una parte decide di andarsene incurante del fatto che così

lascia la vittoria in mano agli avversari.

E il famoso partito di plastica berlusconiano?

Anche quello è finito in soffitta nel momento in cui il suo fondatore e leader ha deciso di puntare tutto sulla sua "immagine". Non è stato così in origine, quando l'immagine era funzionale ad un messaggio politico (l'imprenditore fattosi da sé che prometteva lo stesso successo al suo paese), mentre ora l'immagine diventa tutto, perché difficilmente Berlusconi che somministra il biberon all'agnello può essere considerato un messaggio politico (al massimo è un appello ai buoni sentimenti).

Insomma della tradizionale forma partito non sopravvive quasi nulla. Non sarebbe un disastro se quei servizi istituzionali che essa garantiva venissero gestiti da altri. Se non è così e di conseguenza le elezioni sono una via di mezza fra un "like", un televoto, una pronuncia da tifoseria, come paese non siamo messi molto bene.

LA STRADA DEL MOVIMENTO

Grillo prova a risolvere il tema con la formula del non-partito ma deve fare i conti con obblighi associativi



Peso: 13%

Rilancio Negli anni 70 l'Italia ha perso competitività. Oggi l'unico rimedio possibile è riformare il tessuto produttivo con proposte che non guardino al passato

LA RIVOLUZIONE NECESSARIA PER FAR CRESCERE IL PAESE

di Roger Abravanel

In occasione del 60° anniversario della Ue si sono risvegliati molti economisti per ricordare che l'uscita dall'Euro sarebbe un disastro per il nostro Paese. Eppure i nemici dell'Europa continuano impertentiti a sostenere che «prima dell'euro, l'economia italiana andava meglio perché la svalutazione consentiva di aumentare le esportazioni».

È vero? La storia sembra dimostrarlo di no.

Negli ultimi 70 anni, l'unico periodo in cui l'economia italiana è cresciuta più dell'Europa, sono stati gli anni del «miracolo economico» tra il 1950 e il 1970. Ma in quel periodo il cambio lira-marco è rimasto sostanzialmente invariato, per rispettare gli accordi di Bretton Woods.

I «distretti industriali» italiani sono stati i veri protagonisti, non la svalutazione della lira. E invece di un deficit pubblico avevamo un surplus.

Ma poi le cose sono cambiate. Negli anni 70, l'economia ha iniziato a perdere competitività. Per 20 anni la crescita è stata ottenuta solo

grazie all'esplosione della spesa pubblica che ha portato il debito da 40 a più del 100% del Pil.

Dopo avere rischiato il default negli anni 90 (governo Amato), abbiamo messo la spesa pubblica sotto controllo ma, senza la «droga della spesa pubblica», la crescita si è fermata. E l'euro non c'era ancora.

A questo punto i paladini anti-euro risponderanno che

questo prova che la austerità non è la soluzione del problema, si blocca il Pil e il rapporto debito/Pil aumenta perché il Pil non cresce o cala; per spezzare questo circolo vizioso bisognerebbe fregarsene del deficit, stampare moneta e fare crescere il Pil nominale e reale. Il che non si può fare senza uscire dall'euro e svalutare.

Nei saggi che ho scritto in questi 10 anni, assieme a Luca D'Agnesi, abbiamo sostenuto un'altra tesi, e cioè che la politica monetaria e di spesa pubblica non basta più. In particolare, svalutare non funziona, non tanto per i costi che avremmo durante la transizione descritti dagli economisti (fuga di capitali, fallimento delle banche, ecc), ma perché la svalutazione è un sintomo della malattia, la perdita di competitività, non la cura; quando l'economia era competitiva, la lira non si svalutava, ha iniziato a farlo quando non lo era più e l'unico modo per farla crescere è stato gonfiare la spesa pub-

blica.

La vera cura è quella di riparare il motore della crescita che si è bloccato negli anni 70 perché non si è adeguato a un'economia mondiale che è cambiata profondamente. Sono cresciuti i servizi, il manifatturiero pesa sempre meno e l'economia globale è sempre più integrata. Il modello produttivo italiano fatto di piccole imprese e alta «informalità» (leggi «sommerso») da «piccolo è bello» è diventato «piccolo è brutto» perché la globalizzazione richiede grandi imprese e i servizi richiedono il rispetto delle regole, senza il quale non possono nascere la concorrenza e la meritocrazia necessaria per valorizzare il capitale umano.

Questo cambiamento lo si osserva ogni giorno. Milano si è trasformata da una città «industriale» (acciaio, chimica) in una metropoli di servizi, grandi aziende italiane e filiali di Google, Microsoft, Vodafone, moda intesa come *created*, non *made in Italy*, finanza, sanità/tecnologie di scienza della vita, turismo, trasporti locali di qualità, non profit. Il tutto anche grazie a università eccellenti e al rispetto della legge e ordine (anche se non ancora a livello nord europeo).

I paladini del ritorno al



Peso: 42%



passato sono anche quelli che si lamentano (giustamente) della spaventosa ineguaglianza del nostro Paese che è a livello degli Usa senza averne la mobilità sociale.

Ma dimenticano che è stato proprio il modello del passato che ha prodotto un sistema educativo in cui ancora oggi solo i figli dei ricchi vanno al liceo e poi all'università e in cui, a parte qualche caso, la sanità, la giustizia e le scuole del nord sono immensamente migliori di quelle del sud. Un Paese immobile e ingiusto. Solo una profonda trasformazione del tessuto produttivo italiano con grandi investimenti privati italiani ed esteri farà ripartire il Pil e renderà il Paese più giusto.

Ci vogliono quattro grandi

rivoluzioni: le regole del mercato del lavoro, la tassazione e lotta alla concorrenza sleale delle piccole imprese che evadono le tasse, la «rule of law» e il funzionamento della giustizia e la formazione delle competenze della forza lavoro per il XXI secolo.

Alcuni di questi cambiamenti sono realizzabili nel breve, altri richiedono sforzi decennali, ma non per questo sono meno importanti.

Il governo di Matteo Renzi ha avuto il merito di avere messo mano a tutti questi temi, a volte con buoni risultati, altri meno. Coraggiosa, anche se incompleta la riforma del lavoro, qualche passo azzeccato sulle tasse (ottanta euro, riduzione Irap, miglioramenti sull'evasione), ma

anche qualche scelta sbagliata che ha sprecato risorse (eliminazione Imu della prima casa).

Ma sulle riforme più di lunga gittata (giustizia, scuola) ha perseguito obiettivi di breve termine (guadagnare voti e consenso assumendo insegnanti precari invece che preoccuparsi degli studenti e litigare con i magistrati sulle ferie invece che sulla meritocrazia) e ha fatto davvero poco.

Tuttavia le riforme sono l'unica, amara medicina che l'Italia deve prendere.

Qualsiasi proposta che guardi al passato (senza peraltro capirlo) può forse vincere le elezioni, ma non riportarci a crescere.

meritocrazia.corriere.it

La svalutazione

Per farla occorrerebbe uscire dall'euro, ma non funziona: è il sintomo di una malattia, non la cura

La vera medicina

Bisogna far ripartire il motore dello sviluppo, cercando di adeguarsi all'economia mondiale



Peso: 42%

NO ALLA LEGGE «SALVA AUTOCTONI»

Roma fa i dispetti al Veneto (e lo spinge a ribellarsi)

di **Carlo Lottieri**

Gentiloni d'impugnare la legge (...)

Cresce l'insofferenza della società veneta verso il potere centrale. Una comunità che da decenni aspira all'autogoverno, continua infatti a subire diktat centralisti che la mortificano sempre più. I più recenti episodi riguardano la decisione del governo

segue a pagina **12**
Bettin a pagina **12**

il commento →

COSÌ LO STATO SPINGE I CITTADINI A RIBELLARSI

dalla prima pagina

(...) regionale «Prima i Veneti» (che prevede un accesso privilegiato ai servizi dell'asilo nido alle famiglie in Veneto da almeno 15 anni) e la bocciatura da parte della Consulta di due leggi: quella che istituiva un fondo per le vittime della criminalità (a tutela di chi è stato costretto a difendersi da sé a causa del fallimento della sicurezza di Stato) e pure quella che creava un fondo per il patrocinio legale e le spese mediche delle forze dell'ordine ferite mentre svolgevano il loro servizio. Si può discutere nel merito di queste norme della giunta Zaia e anche sulle ragioni addotte dalla Corte costituzionale (organismo politico per eccellenza) per giustificare le sue censure. Il fatto cruciale è un altro: mentre il Veneto vorrebbe darsi regole proprie, Roma continua a negare l'esistenza di una comunità veneta che rivendica il diritto a fare da sé.

Queste decisioni vengono dopo molte altre assai simili. È recente, e ancora brucia, la bocciatura di un referendum - per giunta di natura meramente consultiva - che intendeva interpellare la popolazione veneta in merito all'ipotesi di una prospettiva di piena indipendenza. Nonostante vi siano articoli della Costituzione che tutelano il diritto di espressione del pensiero, non si è voluto che le istituzioni regionali interrogassero i cittadini sul tema.

La questione politica è chiara e nessun utilizzo di argomenti giuridici per aggiungere nulla. Mentre in

Veneto cresce la volontà di recuperare la propria storia e identità, ma soprattutto la libertà d'azione che discende da una piena indipendenza, a Roma si è scelta la strada del muro contro muro. Ci si oppone a tutto e sempre. I veneti devono limitarsi a pagare e perfino con le magre risorse rimaste loro dopo la «cresta» dello Stato italiano (il residuo fiscale - la differenza tra quanto i veneti danno allo Stato e i servizi che ricevono - ammonta a circa 20 miliardi ogni anno) non possono fare quello che vogliono.

In questa situazione è evidente che nei mesi a venire la «questione veneta» si farà sempre più scottante. Da più parti emerge netta insofferenza (anche tra gli imprenditori e i professionisti) per uno Stato ormai sull'orlo del fallimento e che continua a penalizzare un'area che, tutto sommato, resiste meglio di altre nonostante la tassazione da rapina e la regolamentazione asfissiante.

Tutto ciò spiega perché molti vedano nel prossimo referendum sull'autonomia (pur senza effetti reali) un'opportunità politica da sfruttare, dato che se la nave italiana va a fondo conviene ragionare sull'ipotesi di mettere in acqua una scialuppa. Tanto più che, considerando i fondamentali della società del Veneto, la piccola barchetta potrebbe presto trasformarsi in uno splendido Bucintoro.

Carlo Lottieri

Peso: 1-5%,12-17%



La penalizzazione per l'Ace alza il tax rate delle imprese per il 2017

di **Luca Gaiani**

La penalizzazione per l'Ace alza il tax rate effettivo delle imprese per il 2017, anche se l'aliquota scende "apparentemente" al 24%. La contrazione delle deduzioni per l'incentivo alla capitalizzazione delle imprese finirà per riportare verso l'alto il carico fiscale che grava sugli utili delle società di capitali, che, dal 2017,

doveva scendere di 3,5 punti percentuali (dal 27,5% al 24%). La nuova, minore aliquota Ires del 24% graverà, infatti, su una base imponibile che, rispetto a quella del 2016 (Ires al 27,5%), potrebbe salire anche di molto soprattutto per quei contribuenti che hanno realizzato ricapitalizzazioni consistenti nel 2011 e nel 2012.



Peso: 2%

COMPETITIVITÀ

Contro la stagnazione cuneo fiscale e investimenti

di **Alberto Orioli**

Gli «ottimisti della volontà» leggono il calo drammatico della produttività del lavoro del 2016 (-1,2%) come l'altra faccia dell'aumento di occupazione legato in parte agli effetti del Jobs act. In sostanza la tesi è questa: si fanno le stesse cose con più persone. Difficile scegliere se sia maggiore il tasso di consolazione o di rozzezza di questa conclusione. Anche perché non risolve il grande dilemma italiano di una produttività del lavoro stagnante o calante dal 2000-2001 e di una produttività totale di fattori preda di una glaciazione, unica in Europa, fin dal 1995-96.

Il caso tedesco dimostra che occupazione e produttività non sono grandezze inversamente

proporzionali: in Germania la produttività del lavoro è cresciuta in media dell'1,6% annuo - espressa in valore aggiunto per ora lavorata - e nel contempo è aumentata anche l'occupazione, che ha sfondato quota 44 milioni di lavoratori attivi con un tasso di disoccupazione al 3,9% (era superiore all'11% nel 2005).

La produttività del lavoro è quindi un indicatore più complesso che incorpora l'impatto dell'innovazione tecnologica, la qualità del capitale umano, la rilevanza delle regole contrattuali e delle relazioni industriali. La produttività totale dei fattori poi (che contempla lavoro e capitale) allarga la fotografia di un'Italia stagnante e aggiunge altri punti dolenti come il peso del fisco sull'economia, il tasso di concorrenza, la pervasività

della burocrazia, l'efficienza della giustizia, il livello degli investimenti pubblici e privati, la velocità dei processi decisionali della politica e dell'amministrazione, il sostegno alla ricerca e più genericamente al sapere.

Se la produttività diventa priorità nell'agenda di un Paese lo costringe, in sostanza, a misurare quale sia il suo effettivo indice di riformismo. E per l'Italia l'esito dell'autoanalisi non può che indurre a recuperare in fretta il tempo e le risorse perse finora. Un esempio per tutti: gli investimenti della pubblica amministrazione sono calati nel 2016 del 4,5% e in generale la spesa in conto capitale è tracolata a -16%. Nel Def fresco d'inchiesta si dice che nel prossimo triennio gli investimenti in percentuale del Pil non cambie-

ranno e resteranno intorno al 2%; nello stesso testo è scritto anche che aumenteranno, in termini di risorse, del 2,8% nel 2017 e del 6,5% nel 2018.

Continua > pagina 14

Per uscire dalla stagnazione cuneo fiscale e investimenti

L'EDITORIALE

di **Alberto Orioli**

> **Continua da pagina 1**

È auspicabile che non siano dati in contraddizione tra loro. Sarà comunque decisiva la qualità degli interventi e la velocità nel trasformare gli annunci in cantieri: primo test il cospicuo (sulla carta) piano le infrastrutture da 47,5 miliardi dal 2017 al 2032 che ha avuto pochi giorni fa il primo via libera politico. Per quest'anno si tratta di 1,9 miliardi che attendono un Dpcm imminente. Tutto fa produttività: anche questa goccia nel mare

Finora gli investimenti privati hanno compensato le carenze pubbliche e lo stesso Def segnala che «risultano la variabile più dinamica, spinti dalla ripresa dell'export, dalle condizioni finanziarie favorevoli e dagli incentivi di natura fiscale». Naturalmente è fondamentale la svolta impressa dal programma Industria 4.0 con iper e superammortamenti per favorire l'upgrading tecnologico delle imprese.

Ora sarebbe importante che il Parlamento superasse l'impasse sul ddl concorrenza, affidato alla navigazione parlamentare ormai da due anni. Gli interessi in gioco variano dalle assicurazioni ai fondi pensione, dalle comunicazioni alle farmacie, dai taxisti ai servizi postali, dalla distribuzione del carburante all'energia. Se guardato con le lenti della produttività il ddl dovrebbe prendere atto, ad esempio, che la produttività del lavoro è aumentata nel settore della manifattura e in agricoltura (anche durante la recessione) e nei servizi è tornata ai livelli del '96 oltre ad essere crollata nei servizi pubblici e nelle attività professionali. Forse una ragione è proprio nell'apparente irrimediabilità di quei settori, protetti

da economie poco o nulla concorrenziali.

La produttività del lavoro non può non rimandare a tema del cuneo fiscale che per l'Italia è 12 punti in più della media Ocse, dove l'Italia occupa un non invidiabile quinto posto con il 47,8% a misurare la distanza tra la retribuzione netta del lavoratore e il costo del lavoro pagato dall'impresa. La zavorra fiscale impedisce la migliore allocazione del lavoro potenziale e crea una «concorrenza» impropria tra lavoro umano e automazione.

Il Def pone tra le priorità della prossima manovra d'autunno una riduzione graduale del cuneo fiscale anche se la formulazione risulta ancora cauta e limitata a platee circoscritte. Obiettivo è favorire l'occupazione dei giovani, ma serviranno risorse naturalmente. E soprattutto sarà necessario passare da una fase di continue incentivazioni spot a una scelta finalmente strutturale.

La produttività è anche il nuovo orizzonte delle relazioni industriali che, con più incisività che in passato, hanno creato gli spazi contrattuali per la gestione di aumenti ancorati a



Peso: 1-7%, 14-9%



questa variabile. Le parti sociali hanno fatto già molto per rendere il più "accogliente" possibile i contratti di secondo livello per la distribuzione proprio degli aumenti di produttività. Ora tocca al Governo ridurre il cuneo, liberare risorse destinabili a lavoratori e imprese e incentivando il salario di secondo livello. La stessa Bce ha più volte sollecitato un aumento delle retribuzioni per dare nerbo a un'inflazione "sana". Il salario di produttività è la via principale per allargare la torta delle risorse e può diventare lo specchio di un Paese che ha saputo ritrovare il coraggio di una modernizzazione fatta anche di consenso sociale.



Peso: 1-7%,14-9%

ECONOMIA INCHIODATA

In autunno ci attende una manovra da 20 miliardi

Sechi a pag. 7

L'economia italiana, nonostante gli imbellettamenti statistici, non riesce a superare l'1%

La crescita però resta anemica

Per l'autunno si prepara una manovra finanziaria da 20 mld

DI MARIO SECHI

Come sta l'Italia? Il titolare di *List* continua a leggere i documenti di Palazzo Chigi e di *Bankitalia*. Le parole del governo e dei parlamentari della maggioranza (e anche dell'opposizione) continuano a non coincidere con i documenti ufficiali. L'Italia gode della condizione migliore dell'economia europea, ma in misura talmente limitata da sembrare come un paziente che entra ed esce continuamente dallo stato febbrile. Il Def varato dal governo l'altro ieri certifica lo stato anemico della crescita.

Siamo inchiodati all'uno per cento. La piccola crescita degli anni precedenti è stata realizzata in condizioni straordinarie, irripetibili: Quantitative easing della Banca centrale europea; tassi di interesse bassissimi o negativi; pax finanziaria nei mercati; prezzi energetici ai minimi storici. Il Def racconta un prossimo triennio con pil anemico, addirittura ottimistico rispetto agli scenari che si vanno dispiegando sulla scena internazionale. Le previsioni erano sbagliate prima e rischiano di esserlo anche adesso. È lo stesso Def a certificare l'inadeguatezza dei modelli adottati.

Non c'è un solo dato confermato. Stupefacente è quello del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, un macigno inamovibile dove im-

provvisamente compare una dichiarazione di resa, come cantava **Franco Battiato** «sul ponte sventola bandiera bianca»: nel 2016 si prevedeva di farlo scendere nel 2019 al 123,8% del pil, nel programma di stabilità del 2017 ora la cifra diventa 128,2, uno scostamento di 5 punti rispetto alle previsioni, numero anch'esso senza fondamento se guardiamo lo scenario politico e proiettiamo a Montecitorio e Palazzo Madama un sistema dei partiti che uscirà balcanizzato dal prossimo turno elettorale. I dati leggermente positivi dell'economia - frutto di fattori esterni all'Italia - sono di una mostruosa fragilità. Sul bollettino economico di *Bankitalia* pubblicato ieri c'è un grafico che mostra i buchi nella corazza di cartapesta del nostro paese, è quello relativo al Target 2.

Sono crollati gli investimenti esteri in titoli pubblici italiani, così come la raccolta netta sull'estero delle banche e gli investimenti esteri in titoli privati italiani, mentre sono aumentati gli investimenti italiani in titoli esteri. Il risultato è un saldo negativo sulla bilancia europea dei pagamenti pari a 420 miliardi di euro, a fine dicembre erano 357 miliardi, 63 miliardi in più in tre mesi. Siamo davanti a un mostro. C'è una fuga di capitali? Mancanza di fiducia nei confronti del nostro paese? *Bankitalia* e Bce non danno importanza centrale

a questo dato. Ma durante la crisi finanziaria quei numeri erano il segnale del malessere. Questa posizione debitoria della nostra banca centrale assume tutto il suo significato se la confrontiamo con quella degli altri paesi dell'Eurozona.

Il 7 marzo scorso l'agenzia *Reuters* aveva segnalato il record negativo italiano, ricordando la tempesta finanziaria del 2011, ora il barometro segna un peggioramento. Il dato è influenzato dal Quantitative easing della Bce e dalla ricomposizione del risparmio gestito degli italiani verso i fondi domiciliati all'estero, ma quantità e velocità con cui questo debito sta crescendo è preoccupante. Il governo italiano in autunno dovrà varare una manovra da 20 miliardi di euro in pieno ciclo elettorale. La politica crea tutto questo, ma non se ne occupa, tranne rare eccezioni non sa neppure cosa sia il Target2. Sono fatti così, siedono sulle poltroncine dei talk show, twittano, assicurano benessere e prosperità post-datando l'assegno che dovrà pagare le loro amnesie. Dunque tutto a posto? Il tito-



Peso: 1-2%,7-50%

lare di *List* ha la strana sensazione di essere sulla spiaggia mentre all'orizzonte sta montando uno tsunami.

La storia è appassionante come una spy story di **Le Carrè**. I numeri sono quelli che ha mandato in onda *Radio Pyongyang* e sono considerati dei dati cifrati, istruzioni alle spie della Corea del Nord alla vigilia del centocinquesimo anniversario della nascita del fondatore del paese, **Kim Il-sung**, nonno dell'attuale capo del regime, **Kim Jong-Un**. *Radio Pyongyang* secondo quanto riporta l'agenzia sudcoreana *Yonhap* alle 1.15 (ora di Seoul) ha mandato in onda per due volte una serie di pagine e numeri: «Numero 69 a pagina 823, numero 92 a pagina 467 e numero 100 a pagina 957». È la trentaduesima volta che questo tipo di messaggi viene usato alla radio della Corea del Nord. Sono davvero istruzioni inviate alle spie? Mancano 24 ore alle celebrazioni della na-

scita del nonno di Kim, data indicata come possibile detonatore del sesto test nucleare della Corea del Nord.

Cosa stanno facendo gli americani? Aspettano. Se Kim fa scoppiare la Bomba, per gli Stati Uniti e la Cina la faccenda si mette malissimo. Trump ha chiesto ripetutamente al presidente cinese Xi di intervenire per fermare Kim, ma dalle osservazioni degli analisti militari le cose vanno esattamente in direzione contraria rispetto a quelle auspicate dalla Casa Bianca. Si presenta la domanda del compagno Lenin: che fare? Se la Corea del Nord fa un test nucleare o lancia un altro missile al largo delle coste del Giappone, la risposta quale sarà? Le voci su un possibile bombardamento preventivo da parte degli Stati Uniti in queste ore si sono rafforzate, la rete televisiva Nbc ha attribuito a diverse fonti anonime dell'amministrazione ameri-

cana l'idea del piano, ma dal Pentagono e dalla Casa Bianca la reazione è stata gelida perché le ragioni contrarie a un intervento di quel tipo sono robuste.

Show of force. Torniamo alla domanda: che fare? Quello che sta accadendo in queste ore è il classico show of force degli attori in campo Stati Uniti e Cina stanno preparando una bozza comune con una nuova serie di sanzioni contro la Corea del Nord, ma questo tipo di azione diplomatica deve passare attraverso l'Onu, richiede settimane di lavoro e la sensazione è che non ci sia più tempo. Che fare? Attendere ancora 24 ore, vedere se Kim fa scoppiare la Bomba. Comprate il contatore Geiger.

Il Foglio.it - List



Peso: 1-2%,7-50%

Renzi e Calenda

La rivalità rimanda al duello che fu tra Berlusconi e Tremonti, ma questa volta forse la politica non c'entra tanto

Roma. "C'è un limite alla faccia di bronzo. Il problema è solo questo", ci dice adesso uno degli uomini più vicini a Matteo Renzi quando gli si chiede di Carlo Calenda, il ministro dello Sviluppo il cui nome da tempo rimbalza seccamente sui più aggiornati pavimenti italici come una pallina da ping pong sfuggita ai giocatori. (Merlo a pagina quattro)

Renzi e Calenda: fantasie e rancori tra potere e psicopatologia politica

Roma. "C'è un limite alla faccia di bronzo, il problema è solo questo. Calenda non è un avversario", ci dice adesso uno degli uomini più vicini a Matteo Renzi quando gli si chiede di Carlo Calenda, il ministro dello Sviluppo il cui nome da tempo rimbalza seccamente sui più aggiornati pavimenti italici come una pallina da ping pong sfuggita ai giocatori, tanto che le sue vere o presunte ambizioni da antagonista di Renzi, quasi da arcinemico (come nelle storie a fumetti), alimentano fantasie nei corridoi di palazzo. Ed è infatti tutto un pissi pissi tra i parlamentari del Pd che si gonfia d'autorevoli analisi sui principali quotidiani, e diventa anche materia ghiotta per i retroscena, cioè quel genere indispensabile e labirintico del giornalismo, inevitabilmente cosparso di specchi deformanti e trabocchetti dello spin nei quali persino l'autore rischia di precipitare a ogni passo. Tutto un genere di letteratura e di cronaca che negli ultimi mesi, da quando cioè Calenda è evidentemente caduto in disgrazia presso la corte renziana, ha attribuito al bravo ministro – e con monotona, indifferente pendolarità – rapporti speciali e ambizioni triangolate con tutti gli avversari e nemici di Renzi, da Pier Luigi Bersani a Silvio Berlusconi.

Ma se l'immagine della rivalità tra Renzi e Calenda, ovvero tra un carismatico capo partito e un ministro economico di buone letture, ci fa immediatamente avvertire il confuso risveglio di un'associazione, di un ricordo, rimanda cioè all'eterno duello che fu tra Berlusconi e Giulio Tremonti – ovvero tra l'impresario politico e il tecnico d'economia di

cui si diceva di tutto: animatore di un polo laico e socialista, fondatore di un "vero partito del nord", sindaco di Milano, successore di Umberto Bossi, leader alternativo di un centrodestra deberlusconizzato... – se insomma questa vicenda di amori oscuri e delusi ricorda, nel complesso delle oblique staffilate che i protagonisti si scambiano nell'ombra e attraverso le colonne dei giornali, la passata mitografia della tremonteide, tuttavia la moderna "calendeide" sembra invece aver poco a che fare con il potere e con la politica – che erano poi il fondamento del conflitto a bassa tensione tra Berlusconi e Tremonti – per trascinare piuttosto nella psicopatologia politica, in quell'ambito complesso e inafferrabile, non sempre razionale (ma non per questo trascurabile), dei piccoli rancori, e dei rapporti personali deteriorati tra consanguinei.

E si sa, infatti, che se Renzi prende qualcosa, o qualcuno, nel filo della sua antipatia non lo molla finché non ne assiste alla fine, e solo allora – come testimoniano Matteo Ricchetti, Giorgio Gori e Giuliano da Empoli – forse perdona, recupera: la mano, autoritaria seppur delicata, li designa, traendoli dallo stato di oggetti posati, dal caos di un'attesa indistinta. "Renzi fece Calenda ambasciatore e poi addirittura ministro, e lui, per tutta riconoscenza, nel 2016 cominciò a dire, riportato anche dai giornali, che Luca Lotti era un 'ragazzino'", ricordano allora i renziani, con memoria impermalita. Poi: "Quando ha visto che tirava un vento diverso nel paese, Calenda ha cominciato, con aria terzista, a criticare la politica dei 'bonus', come se lui non avesse

partecipato". E ancora: "Dopo la sconfitta al referendum, quando Renzi personificava la potenza disfatta, Calenda ha cominciato a dare interviste da 'statista', critico con quelli che lo hanno portato dov'è adesso". E infine: "Ora si dà arie da tecnico e arriva a dire ad Antonio Polito l'enormità che 'alle prossime elezioni si confronteranno tre poli populistici'. Ma vi rendete conto?". E infatti dicono che Renzi pensi a Calenda con l'espressione di chi ha dei peli dentro la bocca e non riesce a scacciarli. E allora, i suoi, i renziani, quando i giornalisti chiedono, attribuiscono al ministro dello Sviluppo ogni genere di mire, di legami, di amicizie e di trame che quello probabilmente nemmeno sogna di avere: Berlusconi, Bersani... Ed è infatti innegabile che la calendeide sia alimentata se non proprio da Renzi in persona, almeno dal suo entourage, da quel gioco inebriante di suggestioni e veline, umori e malumori personali, di cui sempre si gonfia il circo mediatico. Il paradosso è che, in questa confusione anche semantica tra critica e tradimento, a furia di raccontarlo come un pericoloso alter ego, un antagonista da vicenda classica, Calenda potrebbe finire col diventarne sul serio. E' un vecchio adagio della sociologia scientifica, come recita il famoso teorema di Thomas, "se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze".

Salvatore Merlo



Peso: 1-2%,4-14%

TURCHIA ALLA VIGILIA DEL VOTO

I regali di Erdogan all'economia

di Alberto Negri

Unfondomiliardariopererogare crediti alle piccole e medie imprese e tassi bassi per facilitare l'accesso delle famiglie alle risorse finanziarie. Anche così Erdogan cerca diguadagnare consensi in vista del referendum costituzionale di domani. **Continua ▶ pagina 6**

Il referendum costituzionale. In vista del voto di domani il presidente ha elargito credito a buon mercato a famiglie e imprese

I «regali» di Erdogan all'economia turca

Alberto Negri

ISTANBUL. Dal nostro inviato

▶ Continua da pagina 1

Il domatore ha schioccato la frusta e le Tigri dell'Anatolia hanno ruggito di soddisfazione per inghiottire l'equivalente di 30 miliardi di dollari in lire turche di fondi e prestiti destinati alle piccole e medie imprese. Funziona così il Turkish Credit Guarantee Fund: è anche con questa novità che Tayyip Erdogan punta a vincere il referendum sui pieni poteri presidenziali, un voto ancora in bilico nonostante la martellante propaganda del governo dell'Akp per il sì. Domani può essere il suo trionfo o l'inizio del declino.

Dalla sua parte Erdogan ha ancora la borghesia musulmana e conservatrice che alla fine degli anni Ottanta ha iniziato la sua corsa con la presidenza di Turgut Ozal. Le Tigri anatoliche sono state la chiave del consenso di Erdogan.

Il suo "enrichissez-vous" alla Guizot ha avuto come risultato quello di dare rappresentanza politica alla classe media della Turchia sensibile al richiamo dei minareti, per 70 anni esclusa dai kemalisti, eredi di Atatürk, dalle leve del potere. L'Akp e Erdogan, vincitori di tutte le elezioni degli ultimi 15 anni, hanno liberato le forze sociali ed economiche alla base del boom della Turchia anatolica, una classe imprenditoriale di stampo quasi calvinista.

A Kayseri, città natale dell'ex presidente Abdullah Gul, ex compagno di strada di Erdogan, si dice scherzando che se non hai un figlio abbastanza

sveglio per entrare in affari è meglio mandarlo all'università. I giovani all'università ci vanno eccome, ma la battuta sottolinea che questa è una città laboriosa dove la Musiad, l'associazione degli imprenditori musulmani, ha stampato un libretto dal titolo "Homo Islamicus", che promuove con toni entusiastici i legami tra Islam, capitalismo e libero mercato, rimarcando con enfasi che Maometto prima di diventare il Profeta era un mercante.

Gli strati popolari vedono ancora in Erdogan l'uomo che li ha emancipati dall'emarginazione. Alle periferie di Istanbul, dove si attraversano ponti sul Bosforo con campate alte come la Torre Eiffel e si imboccano i tunnel sotto il mare - realizzati con il concorso di aziende italiane come Astaldi e Italferr - vivono i "turchi neri", gli emigrati dall'Anatolia, sempre guardati con sospetto dai "turchi bianchi", l'élite secolarista che ha dominato per decenni la vita politica.

Questa Turchia affluente non può dimenticare la lunga stagione iniziata nel 2002 con l'ascesa al del Partito della Giustizia e dello Sviluppo. Da allora il Pil è passato da 230 a oltre 800 miliardi di dollari, il reddito pro capite è balzato da 3.500 a 11 mila dollari. È questo passato che alla vigilia del voto cerca di rinverdire Erdogan: la crescita, dicono le stime ufficiali, nel 2017 potrebbe superare il 3%, il doppio della media europea, ma siamo lontani dalle performance alla cinese vicine al 10% di qualche anno fa.

E anche i ponti e i tunnel sul Bosforo non sono per tutti: costa cinque dollari in lire turche l'ebbrezza di correre sotto il mare tra Europa e Asia su un nastro d'asfalto perfetto, illuminato come la pista di un aeroporto. Ma pochi se lo possono permettere: la disoccupazione è all'11-12% e le Tigri dell'Anatolia fanno fatica a pagare i fornitori. Gli stessi investitori internazionali aspettano con ansia che lo Stato li rimborsi per i mancati introiti sulle tariffe di opere di ottomana magnificenza, ma decisamente sproporzionate.

Il domatore delle Tigri ha una ricetta che secondo gli economisti ha il fiato corto. Pompare denaro nel sistema del credito, alle aziende, alle famiglie e ai consumi, tenendo bassi i tassi di interesse. Chi non segue il diktat viene eliminato come in un reality. Erdogan ha quindi messo sotto tutela la Banca centrale, con il risultato che il Paese ha un deficit cronico delle partite correnti: in pratica si consuma più di quanto si produce.

Ma questo non bastava. Coperta dal clamore di migliaia di arresti dopo il golpe fallito del 15 luglio, dalle cronache delle



Peso: 1-2%, 6-26%

battaglie in Siria e dalla campagna elettorale per il referendum costituzionale sui poteri del presidente, Erdogan ha silenziosamente messo a segno la scalata agli "asset" della Turchia mettendo sotto diretto controllo le maggiori società pubbliche, dalle linee aeree alle telecomunicazioni, alle banche. Ha quindi trasferito le quote di controllo della compagnia aerea Turkish Airlines, della Halkbank, della società petrolifera Tpaö e della Turkish Telekom nel Fondo sovrano Swf (Sovereign wealth fund). Il Fondo era stato istituito con

una modesta dotazione di 13 milioni di dollari e adesso possiede partecipazioni per miliardi.

Oggi il Fondo è diventato una sorta di "banca" di Erdogan. Il presidente ha indicato i cinque membri del consiglio d'amministrazione, ovviamente tutti dei fedelissimi, e a dirigerlo ha proiettato Yigit Bulut, un personaggio eccentrico salito alla ribalta durante la rivolta di piazza Taksim nel 2013, quando affermò convinto che stavano tentando di uccidere Erdogan con la telecinesi.

Non importa se la lira scivola sui mercati, se la Turchia ha

oltre 420 miliardi di dollari di debito estero e le imprese esposizioni a breve per 200 miliardi, la maggior parte con le banche europee. Domani basta dire "Evet", sì, e con una frustata il domatore ammansirà le Tigri e i turchi.

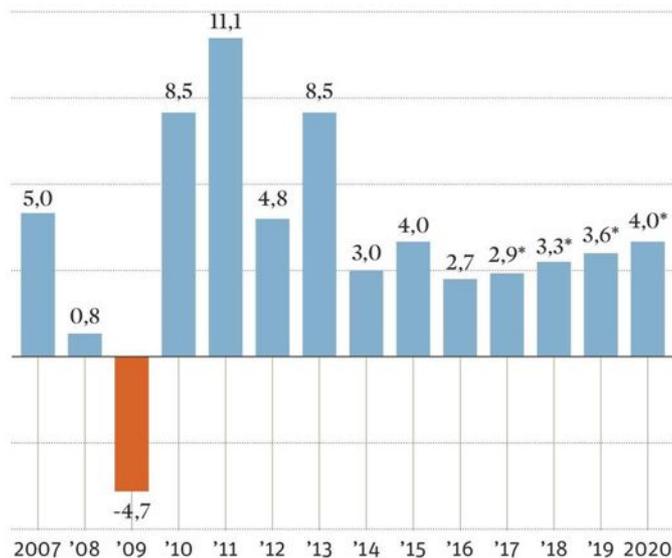
FINE DEL BOOM

Lontani i tassi di crescita paragonabili a quelli cinesi mentre la lira ha perso il 50% sul dollaro negli ultimi 4 anni e preoccupa il deficit corrente

Lo slancio perduto

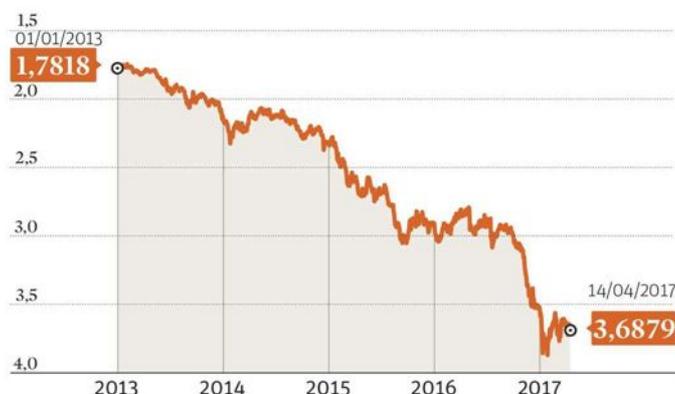
IL PIL

Andamento della variazione % annua



IL CAMBIO

Lire turche per un dollaro. Scala invertita



(*) Proiezioni del Fondo monetario internazionale



Peso: 1-2%,6-26%

Trump prepara i raid contro la Corea del Nord Pechino: conflitto vicino

Il regime: pronti a batterci, abbiamo già il deterrente nucleare
Schierata la flotta navale Usa. La Cina: stop ai voli nel Paese

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Potrebbe accadere tutto nelle prossime 24 ore. Un attacco preventivo americano contro la Corea del Nord, seguito dalla rappresaglia di Kim Jong-un; oppure un test nucleare di Pyongyang, punito con forza da Washington. Con il rischio sullo sfondo del coinvolgimento della Cina, e di una vera guerra.

Oggi cade l'anniversario della nascita di Kim Il-sung, fondatore della Dprk (la Repubblica popolare di Nord Corea), e le autorità hanno promesso di celebrarlo con un grande evento. I satelliti hanno ripreso gli intensi lavori di scavo nei tunnel del sito di Punggye-ri, e quindi gli analisti si aspettano il sesto test atomico della Corea del Nord, o un nuovo lancio missilistico. La tv «Nbc» ha detto che gli Usa sono pronti ad un attacco preventivo, se Pyongyang mettesse il dito sul bottone nucleare. Il presidente Trump è a Mar a Lago, come quando aveva ordinato il raid in Siria. Prima di partire, dopo che il Pentagono aveva sganciato la «madre di tutte le bombe» in Afghanistan, ha avvertito: «Non so se questo rappresenterà un mes-

saggio per la Corea del Nord, ma è irrilevante. La Corea è un problema, e verrà risolto. La Cina sta facendo molto lavoro, ma se non basterà ce ne occuperemo noi».

Le forze sono già schierate, tra quelle di stanza nel Sud, e la squadra in arrivo con la portaerei nucleare Vinson. Due cacciatorpedinieri capaci di lanciare i missili Tomahawk sono già a meno di 500 miglia da Punggye-ri, mentre sulla pista di Guam ci sono i bombardieri pesanti B-52 e quelli invisibili B-2.

Il vice ministro degli Esteri sudcoreano Han Song Ryol ha detto all'Associated Press che «noi siamo pronti alla guerra, se gli Usa la scelgono». Han ha spiegato che l'eventuale test nucleare «è qualcosa che deciderà il nostro quartier generale, nel momento e nel luogo in cui lo riterrà necessario». Il ministro ha accusato Trump di essere «più feroce e aggressivo di Obama, ma noi continueremo comunque a sviluppare il nostro arsenale in qualità e quantità». Quindi ha minacciato: «Abbiamo già un potente deterrente nucleare nelle mani, e certamente non resteremo

con le braccia conserte davanti ad un attacco preventivo».

Secondo gli analisti di Stratfor, Pyongyang ha almeno 8 bombe atomiche, tra 2.500 e 5.000 tonnellate cubiche di gas sarin e VX, 150 testate pronte a lanciare armi chimiche, 800 aerei e 70 sottomarini elettrici e diesel, come i Type033/Romeo e Sinpo. Nel 2013, poi, aveva usato il malware DarkSeoul e l'attacco alla Sony ha dimostrato che sa fare la guerra cibernetica. Molte di queste armi non sono in condizioni ottimali, ma la distanza tra la frontiera e Seul è piccola e non serve molto per colpirla.

La Cina ieri ha cercato di raffreddare gli animi, per bocca del ministro degli Esteri Wang Yi: «Invitiamo tutti a fermarsi, prima che la situazione sfugga al controllo. Una volta che una vera guerra scoppia, il risultato sarà niente altro che perdite multiple. Nessuno può vincere. Chiunque voglia creare problemi nella penisola, dovrà assumersi la responsabilità storica e pagarne il prezzo». Pechino ha cominciato a fare più pressioni del passato sulla Dprk, come a febbraio, quando ha interrotto le importazioni di carbo-



Peso: 1-18%,8-51%

ne. Ieri ha sospeso tutti i voli di Air China verso Pyongyang, e minacciato di bloccare le forniture petrolifere. Resta da vedere se questo basterà a fermare Kim, oppure lo spingerà a sfidare l'eventuale bluff americano. A quel punto Trump si troverebbe con le spalle al muro, costretto ad agire per salvare la sua credibilità. Il problema è capire se dietro alla sua linea dura c'è una strategia. I democratici pensano che ha lanciato il raid in Siria per distogliere l'attenzione dai problemi interni, come l'inchiesta sui rapporti con la Russia, mentre il Penta-

gono aveva l'autorità per sganciare la superbomba in Afghanistan, percepita come un avvertimento a Pyongyang. Paradossalmente, la caduta in disgrazia di Steve Bannon ha accelerato le operazioni militari, perché il consigliere populista e nazionalista era contrario all'attacco in Siria e in generale agli interventi all'estero. «Le decisioni alla Casa Bianca - dice un democratico che ci lavorava fino al 20 gennaio scorso - vengono prese di ora in ora. Non si vede una strategia».

5.000

tonnellate
Atomiche
a parte,
si ritiene che
nell'arsenale
Nord coreano
ci siano
5 mila
tonnellate
di armi
chimiche

Venti di guerra

Il Pentagono muove le navi per un attacco preventivo. Attesa per il test nucleare di Pyongyang. Che avverte "Rappresaglia spietata"

Il dittatore nordcoreano tiene alta la tensione mentre celebra la festa nazionale. La mediazione di Pechino, i timori russi



Peso: 1-18%,8-51%

POTTI (CONFINDUSTRIA)

«La rivoluzione digitale deve partire da noi»

Le università sono effettivamente pronte a partire sul Competence center. «Ma la rivoluzione digitale tocca in prima battuta alle imprese». Lo dice Gianni Potti, fresco delegato su Industria 4.0 di Confindustria Veneto. a pagina 17

Potti: «Il 4.0? Università pronte Ma la rivoluzione è delle imprese»

VENEZIA La rivoluzione del 4.0? «Deve partire prima tutto dalle imprese». È la convinzione di partenza che si porta dietro Gianni Potti, presidente del Comitato nazionale di coordinamento territoriale dei servizi innovativi di Confindustria, nominato l'altra sera, in Confindustria Veneto, dal presidente Matteo Zoppas delegato all'Industria 4.0, innovazione e ricerca. Nomina che casca nei giorni del ritorno di fiamma, tra Università e imprese riunite nel think-tank Arsenale 2022, del dibattito sulla partenza del Competence center. In un Piano Industria 4.0 che pareva partito una volta tanto bene, per entusiasmo e fondi, ma che in pochi mesi sembra già finito nel limbo. «Sul piano governativo è così - replica Potti -. Ma prima di tutto sono imprese e imprenditori a dover cogliere il cambio di paradigma della trasformazione digitale, nella revisione dei processi produttivi. La partita è tutta lì. Se poi arriva l'iper-ammortamento meglio; ma l'operazione non si fa per questo. Questo è un cambio del sistema produttivo che ci accompagnerà fino al 2030».

Intanto è arrivato il regolamento sull'iperammorta-

mento. Qual è il giudizio?

«Importante, per Confindustria nazionale. Io da veneto dico però che privilegia le grandi imprese, specie multinazionali. A ben guardare non è strumento di sostegno alle Pmi, su cui serve qualcosa di più mirato. Ci lavoreremo con tutte le territoriali».

Sul Competence center è ripartito lo scontro sull'avvio.

«Dalle mie informazioni le Università stanno andando avanti senza troppi clamori a costituirlo. Mi sembra un'ottima notizia. Noi dovremo trovare un raccordo utile tra la ricerca dei Competence center e il trasferimento tecnologico alle imprese. Che si chiamino Digital innovation hub o parchi tecnologici non importa. Io guardo al sistema tedesco del Fraunhofer».

Intanto si assiste a una proliferazione dei Digital innovation hub, quasi per marcare il territorio. C'è chi dice che più ce n'è meglio è. Voi?

«La mia visione è che le nostre associazioni territoriali sono fondamentali per raggiungere quel 90% di imprenditori che non sa cosa sia l'industria 4.0. Il cambio culturale passa per di lì. È un lavoro

enorme, anche in Veneto. Poi servono luoghi di reale trasferimento tecnologico alle imprese, nei parchi scientifici, nei Digital Hub».

Che nascono come funghi.

«Ho visto una fase, in tutta Italia non solo qui, in cui si sono piantate le bandierine. Si arriverà a un punto di caduta: le strutture dovranno autosostenersi. L'obiettivo dev'essere di creare una rete specializzata, in cui ognuno farà un pezzo: per dire, dalla robotica alla cyber security. Per specializzare le realtà e non sovrapporre. In Confindustria l'idea che fa parte della delega affidatami da Matteo Zoppas - ma per dire la pensa così anche il mio presidente di Padova, Massimo Finco - è di creare un tavolo di coordinamento almeno regionale. Io sono per una visione a rete».

La delega è anche di mettere in piedi un programma regionale. Cosa avete in mente?

«Mi occupo di questi temi da 2-3 anni, alcune idee le ho. Ma la prima fase sarà ascoltare le territoriali. Al tavolo dovremo capire cosa sta facendo ciascuno su ricerca, innovazione e Industria 4.0. L'ambizione è di mettere in fila alcune idee che emergeranno».





no. E ci interfaceremo con la Regione e le altre associazioni, a partire dall'artigianato: sulla manifattura digitale bisogna fare un ragionamento comune».

E il Competence center?

«Dalle università mi aspetto molto. Ho percepito in questi giorni la determinazione dei rettori, governo o no – aveva promesso 100 milioni, ne arriveranno in Legge di stabilità 30 –. Per loro è anche un'occasione di ripensare il modello d'innovazione all'interno».

E dovendo immaginare dei tempi?

«Le università trivenete

stanno piantando la struttura del Competence center. Io mi aspetto di vedere cose concrete nel giro di qualche mese».

E sui Digital hub?

«L'Europa indica in 6 mesi il periodo di startup in cui definire governance e capacità di sostentamento economico. Adesso dovremo relazionarci con chi si è dichiarato Digital hub per capire come il mondo delle imprese possa sostenerlo. Poi dovremo aderire tutti insieme, come sistema veneto. Anche questa è una sfida».

Chi è

● Gianni Potti, 57 anni, padovano, presidente di Fondazione Comunica e cofondatore di Talent Garden Padova, è presidente del Comitato nazionale di coordinamento dei servizi innovativi di Confindustria. Gli è stata affidata la delega in Confindustria Veneto a Industria 4.0, innovazione e

Delegato

Gianni Potti:
Matteo Zoppas lo ha delegato in Confindustria Veneto a Industria 4.0

